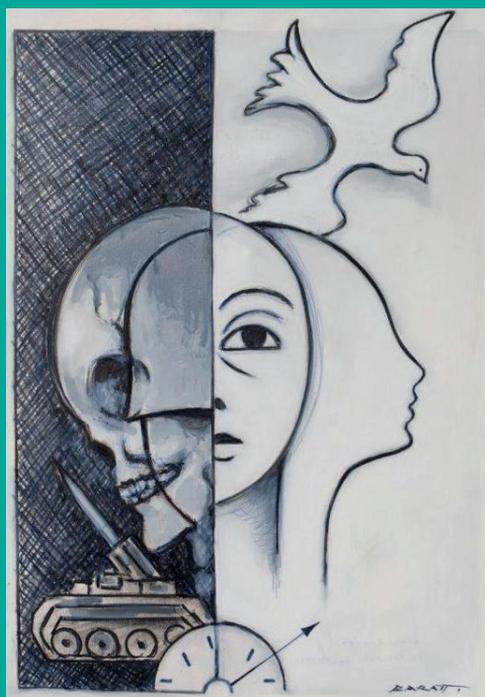


PAOLO CEOLA

Sempre giovane

L'articolo 11 della Costituzione italiana
di fronte ai nuovi scenari di guerra
e di crisi internazionali



Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Ai partigiani italiani ed europei che, combattendo,
morirono da persone già libere,
permettendo a noi, da liberi, di vivere



comitato della regione piemonte
per l'affermazione dei valori della *Resistenza*
e dei principi della *Costituzione* repubblicana



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

© 2017 Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel
Biellese, nel Vercellese e in Valsesia
Varallo, via D'Adda, 6

Sito web: <http://www.storia90obivc.it>
E-mail: istituto@storia90obivc.it

Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata

*There's so many different worlds
So many different suns
And we have just one world
But we live in different ones
Now the sun's gone to hell
And the moon riding high
Let me bid you farewell
Every man has to die
But it's written in the starlight
And every line on your palm
We're fools to make war
On our brothers in arms*
(Dire Straits, "Brothers in Arms", 1985)

[Ci sono così tanti mondi differenti
Così tanti soli differenti
E noi abbiamo solo un mondo
Ma viviamo in mondi diversi
Ora il sole è andato all'inferno
E la luna sta salendo
Lasciate che vi dica addio
Ogni uomo deve morire
Ma è scritto nella luce delle stelle
E in ogni linea del vostro palmo
Che siamo pazzi a fare la guerra
Ai nostri fratelli in armi]
(T.d.A.)

*Sono stanco della guerra. La sua gloria
ha la stessa consistenza della luce lunare.
Soltanto chi non ha mai sparato un colpo né
sentito le grida e i lamenti dei feriti
può chiedere a gran voce altro sangue e ancora vendetta,
ancora distruzione. Alcuni di questi giovani uomini
pensano che la guerra sia gloria.
No, lasciatemelo dire: la guerra è solo un inferno.
(Generale William T. Sherman)*

*Tutto passerà. Le sofferenze, i tormenti, il sangue, la fame e la pestilenza.
La spada sparirà, ma le stelle resteranno anche quando le ombre dei nostri corpi e
delle nostre opere non saranno più sulla terra. Non c'è uomo che non lo sappia.
Perché dunque non vogliamo rivolgere il nostro sguardo alle stelle? Perché?
(Michail Bulgakov, "La guardia bianca")*

PAOLO CEOLA

Sempre giovane

L'articolo 11 della Costituzione italiana
di fronte ai nuovi scenari di guerra
e di crisi internazionali

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

In copertina: Nino Baratti, *Simboli di pace. La luce sconfiggerà le tenebre.*

Prefazione

Il ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 della Costituzione è oggetto, da sempre, di interpretazioni controverse.

L'adesione dell'Italia ad alleanze e organizzazioni internazionali che non escludono l'uso della forza e la partecipazione a campagne militari ha acceso il dibattito pubblico in ogni stagione della vita repubblicana. Per cogliere pienamente il senso della disposizione costituzionale occorre però allargare la prospettiva all'impianto complessivo disegnato dalla nostra Carta fondamentale.

Caratteristica essenziale della Costituzione repubblicana è quella di disegnare un grande progetto di convivenza civile che, pur pervadendo tutto il testo, emerge con chiarezza in alcune disposizioni.

Così il secondo comma dell'articolo 3, stabilendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e la effettiva partecipazione politica dei cittadini, indica con chiarezza quali dovranno essere i rapporti tra libertà e autorità all'interno dei confini nazionali.

Nella stessa prospettiva deve essere letto l'articolo 11, che chiarisce il rapporto tra libertà e autorità nell'ambito internazionale.

Dopo l'orrore della guerra fascista il Costituente vuole che l'Italia giochi il ruolo di promotrice della pace e della giustizia tra le nazioni.

Per permettere all'Italia di essere efficace in questa missione, l'articolo 11 giunge a consentire limitazioni di sovranità, che, come sappiamo, hanno permesso al nostro Paese di contribuire fattivamente al processo di integrazione europea e, più in generale, alla costruzione di importanti organizzazioni internazionali (si ricordi da ultimo il Tribunale penale internazionale).

La promozione della pace e della giustizia tra le nazioni impone all'Italia di essere un soggetto pienamente capace sullo scenario internazionale.

Per questo motivo l'articolo 11 non prevede la neutralità perpetua: diversamente dalla Svizzera e dall'Austria (dal 1955) l'Italia non è uno Stato neutralizzato.

Il ripudio della guerra come strumento di offesa non può essere inteso quale rinuncia generalizzata all'uso della forza, e ciò non solo nella prospettiva della difesa della integrità del territorio nazionale.

Per ragioni di giustizia, per difendere la libertà di altri popoli, l'Italia può entrare in guerra o partecipare ad azioni militari che implicino l'uso della forza anche senza la dichiarazione dello stato di guerra.

In tale prospettiva l'articolo 11 deve essere letto insieme all'articolo 10 che impone l'adeguamento dell'ordinamento italiano alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute. E nel diritto internazionale, soprattutto dopo la fine della contrapposizione tra blocchi a partire dagli anni novanta del secolo scorso, si riconosce la legittimità di interventi militari finalizzati alla tutela dei diritti umani o al mantenimento della pace.

Massimo Cavino

*professore ordinario di Diritto costituzionale
all'Università del Piemonte Orientale*

Le parole sono pietre

I testi costituzionali devono essere letti non solo con estrema attenzione, ma soprattutto attuando una vera e propria esegesi, in cui singole parole e punteggiatura, periodi e loro rapporti reciproci, bilanciamento degli articoli e dei commi, quindi il testo nel suo complesso, vanno studiati alla ricerca di un'interpretazione il più possibile completa, coerente e autentica rispetto alla volontà di chi, a suo tempo, ha redatto il testo. La ragione di tutta questa attenzione particolare deriva dal fatto che tali documenti costituiscono il fondamento di ogni società che voglia dirsi autenticamente democratica e moderna, cioè fondata sul primato della legge e non sull'arbitrio personale del rappresentante di turno del potere politico. Benché ciò possa definirsi generico e soggetto a obiezioni da parte di critici molto colti o smaliziati, non è meno vero che un effettivo "Stato di diritto" si fonda e si tiene insieme grazie al primato della norma giuridica elaborata, condivisa e rispettata secondo le regole democratiche, faticosamente (e sempre provvisoriamente, purtroppo) definitesi nel corso della storia.

L'articolo 11 fa parte dei "Principi fondamentali", posti all'inizio della nostra Carta costituzionale a significare la loro speciale intangibilità: la nostra Carta è soggetta a processi di eventuale revisione molto lunghi ed elaborati¹. I dodici articoli fondamentali godono, si può affermare, di una accresciuta tutela: nessuno vi può derogare né possono essere modificati o aboliti, a meno di ipotizzare un rivolgimento politico totale tale da far cambiare natura all'identità dell'Italia come Stato democratico di diritto.

L'articolo 11 poi è di natura del tutto peculiare: mentre gli altri dieci riguardano soprattutto, per così dire, l'ordinamento interno, il

¹ Si parla infatti di "rigidità" del testo costituzionale.

patto sociale tra gli italiani e tra questi e la Repubblica, statuendo e proclamando i diritti inalienabili dell'individuo in se stesso e in quanto cittadino, esso invece riguarda i rapporti dello Stato italiano nei confronti del resto dell'umanità, così come essa si è organizzata in altri Stati sovrani e in istituzioni internazionali varie e complesse. È insomma l'articolo che ci dice come l'Italia si colloca nei riguardi del mondo, qual è la sua natura "esterna".

Occorre dire subito che anche l'articolo 10, che recita: «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici», ha una valenza rivolta verso l'esterno, ma in un senso più attento ai diritti dell'individuo singolo (si parla della condizione dello "straniero" in Italia). Però, in questo articolo 10, è specialmente importante il primo comma, che impone l'adesione del diritto interno italiano alle norme consolidate di quello internazionale. La combinazione dei due articoli, non per caso contigui, va tenuta sempre presente.

Non deve stupire il fatto che l'oggetto dell'articolo 11 sia la guerra. Essa, infatti, accompagna gli uomini dal Neolitico, essendo una delle modalità con cui le collettività umane organizzate si relazionano; è, come afferma von Clausewitz², la continuazione della politica con altre modalità e la politica, in quanto gestione del passato-presente-futuro di un gruppo organizzato, è connaturata all'uomo. La guerra, insomma, non è un incidente della storia, ma una sua modalità

² Carl von Clausewitz (1780-1831), generale prussiano contemporaneo di Napoleone. Il suo *Vom Kriege* [*Della Guerra*] è un classico imprescindibile della letteratura politico-militare.

ricorrente. Non solo, lo Stato moderno è stato, ed è tuttora, la forma politica che più di ogni altra si è mossa in simbiosi con il fenomeno bellico. Le grandi monarchie nazionali si formarono anche grazie al fatto che, uniche tra le entità politiche, poterono disporre di grandi parchi di artiglierie mobili. La rivoluzione delle armi da fuoco forgiò per secoli i grandi Stati nazionali attraverso innumerevoli guerre, tanto che il diritto internazionale stesso, per la maggior parte del suo *corpus* dottrinario, si sviluppò per regolare i rapporti reciproci tra gli Stati considerati i veri attori del sistema internazionale, in quanto monopolizzatori della violenza all'interno dei rispettivi confini e unici titolari del diritto di esportarla all'esterno.

Il secondo conflitto mondiale pose l'umanità di fronte a due novità devastanti, due autentici *aut-aut* alla sopravvivenza del genere umano: l'irruzione dell'energia atomica a scopi militari e il progetto sterministico nazista, teorizzato e portato avanti con lucida determinazione. Una guerra iniziata come le altre per ipernazionalismo, si è rivelata man mano come un autentico punto di svolta della storia. In questo senso, davvero la seconda fu la continuazione della prima guerra mondiale, che già aveva mostrato l'uomo come nemico assoluto di se stesso. Eppure, proprio come nell'immediato primo dopoguerra, anche nel secondo la guerra non appariva affatto destinata a uscire dalla storia: nuove contrapposizioni, nuove ideologie, nuove armi e nuovi teatri di conflitto avevano conquistato la scena. Non è dunque solo per una questione cronologica (l'essere appena usciti dal conflitto più devastante della storia) che i padri costituenti italiani misero, tra i primi e i basilari, un articolo che prende posizione di fronte alla guerra. Detto per inciso, era doverosa questa operazione: a guerra finita e miseramente persa, dopo l'uscita del Paese da un regime che aveva contribuito in modo decisivo a innescare il secondo conflitto mondiale, era giusto porre, tra le basi del nostro nuovo ordinamento, la collocazione dell'Italia rispetto al resto del mondo.

A questo punto è venuto il momento di entrare nel vivo, per verificare se tale tentativo sia riuscito allora e se sia valido ancora oggi. Lo faremo "zoomando", avvicinando e allontanando la nostra visione dell'articolo, onde coglierne in pieno la ricchezza e la complessità.

L'intero testo ha un unico soggetto, citato solo una volta all'inizio e poi dato per sottinteso: l'Italia. Non la "Repubblica", la "Nazione" o tantomeno il "Governo". Questo significa che la titolarità di quello che viene affermato nell'articolo 11 appartiene a un'entità che supera e integra tutti gli elementi che formano la specificità, rispetto al resto dell'umanità, chiamata Italia. La nostra patria insomma, qualunque sia il governo che la dirige e, verrebbe da dire, a prescindere dal nostro ordinamento giuridico e perfino dalla forma parlamentare e repubblicana; ci pensano poi altri articoli a fissare decisivi paletti a difesa di queste altre connotazioni. L'Italia dunque, così come è chiamata dagli altri popoli e nelle organizzazioni internazionali, è il titolare unico di quanto fissato nell'articolo 11. Però che cosa si è fissato?

Un taglio netto

«[...] ripudia [...]».

Questo verbo è il centro di gravità, il *climax* dell'intero articolo poiché esprime, al massimo grado, sia la condanna di una certa azione, che la rinuncia alla stessa. Quella italiana non è la sola Costituzione a contenere tale termine; ma in ogni caso, esso è sempre utilizzato per sottolineare ciò che va fatto in contesti particolarmente gravi. È un verbo, infatti, che non lascia spazio a equivoci o a libere interpretazioni: è perentorio e prescrittivo al massimo grado. Dunque è stato scelto con la massima cognizione di causa, perché quando si ripudia qualcuno o qualcosa è evidente l'intenzione di allontanarsene in via definitiva e senza possibilità di ripensamenti, con una negazione totale, che presuppone un'estraneità quasi ontologica. Per di più, è anche un verbo assai poco politico, a meno che non si consideri la politica come strumento di dominio ed esclusione totali e non come arte di governo e di composizione dei conflitti.

Per questo, il termine "ripudia" non può essere considerato da solo, ma vive del collegamento con il suo oggetto; solo ciò che viene ripudiato definisce la reale natura del verbo, però, mancando il punto fermo nel testo (cioè proprio il segno grafico“.”), occorre assecondare il ritmo dell'articolo e lasciarsi scivolare fino al primo dei pochissimi segni di punteggiatura: un punto e virgola.

«[...] ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; [...]». Il fatto che dopo la parola "guerra" non ci sia un punto fermo comporta implicazioni enormi. Intanto, se ne deduce che "guerra" necessita di connotazione, che si dica (e infatti immediatamente dopo viene detto...) di quale tipo o tipi di guerra si vuol parlare e quale si intende ripudiare. All'opposto, se alcune tipologie di guerra debbono

essere ripudiate, questo implica che alcune altre non lo siano, che si accetti l'idea che l'Italia possa partecipare ad alcune forme di conflitto armato, che al popolo italiano sia lecito, in alcuni casi, imbracciare le armi¹. Non potrebbe essere altrimenti, visto che la Costituzione nacque da una guerra di liberazione armata, chiamata Resistenza...

Questo significa che la Costituzione è sì pacifica (la guerra è ripudiata...) ma non pacifista, se per pacifismo intendiamo il rifiuto totale e incondizionato di usare, in forma collettiva, le armi². Non si può che proseguire nell'analisi, perché lo svelamento dei significati di questo articolo ha qualcosa di travolgente. Quale guerra viene ripudiata, dunque?

Sono due tipologie di guerra, in realtà. Quella intesa come «strumento di offesa alla libertà degli altri popoli» e l'altra come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». La prima reca scritto in fronte a caratteri cubitali “fascista”³: la guerra come atto di aggressione, motivata nei modi più diversi (economici, razziali, di conquista territoriale, ideologici); soprattutto la guerra come costitutiva dell'essere umano (non si lotta per vivere, ma si vive per lottare), come un bene insomma. La guerra dunque da cui si era appena usciti con la

¹ Ecco perché continuare a riproporre in manifesti, magliette e vignette l'art. 11 con un punto dopo la parola “guerra” (facendo credere che la Costituzione sia integralmente pacifista) costituisce un desolante segno di disonestà intellettuale e una vera e propria truffa nei confronti di chi legge il messaggio. Il fatto che sia la sinistra a macchiarsi di tale peccato è ancora più sconcertante...

² L'art. 9 della Costituzione giapponese del 1946, ad esempio, è molto più radicale ed esplicito. Impegna il Paese a rinunciare «per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali». Occorre notare, di passaggio, che rinunciare alla guerra «quale diritto sovrano della nazione» equivale, nell'accezione tradizionale di cosa sia uno Stato sovrano, a dire che il Giappone non è più, appunto, uno Stato, cioè il responsabile ultimo e monopolizzatore della violenza collettiva.

³ Qui “fascista” è usato nel senso più generale, come quel radicalismo di destra che comprende oltre al fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco, il franchismo, ecc.

sconfitta; quella voluta dal dittatore italiano e dal suo regime, insieme tragico e grottesco, che aveva assalito autonomamente, come nel caso dell'Albania e della Grecia, o facendo da reggicoda alle armate hitleriane, come in Unione Sovietica, molti altri paesi europei.

Mai più l'Italia dovrà calcare il palcoscenico della storia in veste di aggressore di altri paesi. Vi è un fatto significativo da far notare. Viene affermato che non si dovrà più portare offesa, con la guerra, ad altri "popoli", non ad altri "Stati", riconoscendo che sono i popoli, la gente in carne e ossa, a soffrire per la guerra, specialmente se fatta in nome del più sfrenato militarismo. Questa dicitura inoltre, come vedremo, ha importanti conseguenze anche per il tempo presente.

È però il ripudio dell'altro tipo di guerra, quello inteso come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», a innescare conseguenze a dir poco rivoluzionarie. Infatti, si può essere facilmente d'accordo, anche solo per salvarsi la coscienza, con il rifiuto della guerra di aggressione, ma qui stiamo parlando di un *modus operandi* che è quello "naturale", si vorrebbe dire, del rapporto tra gruppi umani organizzati fin dal Neolitico. Siamo forse fuori dalla realtà? Siamo forse in presenza non di un'etica superiore ma di una pura illusione, di una disarmante ingenuità? Da qui possiamo far partire, quasi contemporaneamente all'approvazione della Carta costituzionale, il primo tentativo di "decostituzionalizzare" l'articolo 11, di farlo sembrare cioè, invece che un comando e un'esortazione di pari dignità rispetto agli altri articoli, una specie di semplice enunciato di buoni sentimenti (quando non un esempio del compromesso tra dottrina cattolica e internazionalismo comunista, le due grandi correnti di pensiero prevalenti, almeno in termini numerici, tra i costituenti), da relegare pian piano tra gli articoli scritti, senza poi essere rispettati.

La prima grande obiezione

Per tutti coloro che considerano sì la guerra un male, ma un male inevitabile, che potremmo definire come i “realisti”, certamente la risposta alla domanda che conclude il capitolo precedente è affermativa. Per costoro, ripudiare la guerra, quella “normale” non quella esplicitamente di aggressione, è perfino peggio di un’ingenuità, è un vero errore, politico, storico e antropologico. Occorrerebbe invece prendere atto dell’ineluttabilità della guerra, riducendone gli effetti più devastanti, ma senza farsi ulteriori illusioni.

Un realista particolarmente benevolo potrebbe spiegare e giustificare, ma non certo accettare, l’“ingenuità” di questa parte dell’articolo 11 richiamando il contesto storico in cui la Costituzione italiana venne redatta. Gli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale furono dominati dalla paura che un nuovo confronto militare, fra i blocchi occidentale e comunista, fosse a un passo dallo scoppiare; per di più in presenza, incombente e terrorizzante, dell’arma atomica che, dopo aver posto fine all’avventura imperialistica giapponese in modo brutale, allora aleggiava sui destini dell’intera umanità. Erano gli anni dell’accelerazione spasmodica degli arsenali e degli esperimenti nucleari in atmosfera; al contempo, enormi quantità di materiale bellico e uomini in armi stazionavano in un’Europa ridotta a un deserto di macerie. Comprensibile dunque, direbbe un realista indulgente, che i nostri padri costituenti, ossessionati dalla guerra appena finita e terrorizzati da quella imminente, esprimessero, con l’articolo 11, tutto il loro viscerale disgusto per la guerra *tout court*, non solo nella sua versione più aggressiva, ma anche in quella, storicamente sempiterna, di, appunto, «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Il nostro esponente realista potrebbe anche utilizzare un altro argomento contro questa frase dell’articolo: dire che si ripudia la guerra

non vuol dire anche che, in fondo, si rigetta anche la politica, visto che i due ambiti sono da sempre inestricabilmente connessi?¹

Se si è intellettualmente onesti, bisogna riconoscere che queste obiezioni sono molto serie e fondate.

¹ CARL VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, trad. it. *Della guerra*, nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi, Torino, Einaudi, 2000.

Risposta alla prima grande obiezione

Credo sia legittimo sostenere che i redattori della Carta abbiano pesato molto bene le parole e che quindi l'accostamento (e il contemporaneo ripudio) delle due forme di guerra non sia casuale, ma che esso debba essere preso molto sul serio. Intanto, va detto che la prima parte della frase, «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», è di natura nettamente proibitiva, un vero e proprio diniego a compiere aggressione nei confronti degli altri popoli. L'altra parte, «e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», ha invece natura propositiva, un comando, rafforzato dal ripudio, a cercare altre vie di risoluzione dei conflitti. Come vedremo tra poco, questa impressione sarà rafforzata dal prosieguo dell'articolo. Intanto occorre dire che la Costituzione si pone nella condizione di chi considera la guerra non solo come male, questo lo fanno anche i "realisti", ma come male evitabile: proprio qui sta il momento di rottura nei riguardi del pensiero tradizionale, che esaurisce la propria capacità riformistica nella mera limitazione dei danni arrecati dalla guerra.

Ora, il punto della questione sta proprio nel realismo e nella fattibilità di un programma che si proponga di evitare il male della guerra. Ebbene, credo che quanto espresso in questa parte dell'articolo sia impegnativo, difficile a realizzarsi, ma non irrealistico, tantomeno ingenuo.

Intanto limitiamoci pure alla lettera dell'articolo. Esso si oppone, in questa parte, alla guerra come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» proprio perché, volendolo fare, la comunità internazionale ha tutti gli strumenti giuridici e politici per comporre in forma pacifica i dissidi e i contrasti: insomma, il nostro ordinamento costituzionale non fa altro che allinearsi ai parametri fissati dal diritto internazionale. Certo i "realisti" sostengono che, se ciò troppo spesso

non avviene, è perché manca la volontà politica ed essa manca perché agli uomini non si può chiedere tanto, né ora, né, per i più pessimisti, mai. Questo argomento però sembra più “teologico” che realmente politico: infatti, si dimentica che la norma giuridica, sia nel diritto interno che in quello internazionale, non trova la sua ragion d’essere in una qualche forma di autocompiacimento, ma nel fatto che il delitto, che il diritto vuole combattere, esiste e gli uomini vogliono compierlo. Quando giuridicamente (non moralmente), si dice “non uccidere” è perché si sa che gli uomini sono portati a uccidere, che ciò mina la coesione sociale e che quindi non può essere permesso; ma proibendo l’omicidio, si indica anche un progetto politico di una società in cui il delitto possa essere se non abolito, almeno ridotto. Il diritto, insomma, è il super-Io dell’umanità. Così come la società interna di un qualsiasi Paese si sfascerebbe se il delitto non fosse punito e prevarrebbe semplicemente la legge del più forte e crudele, anche in ambito internazionale il meccanismo è lo stesso: lasciati a se stessi, con la propria sovranità e la libertà di armarsi, gli Stati sovrani non potrebbero che innescare guerre continue; è proprio quello che è accaduto nello sviluppo della storia moderna. Il risultato è stato, di fatto, la Shoah e l’accumulo delirante di testate nucleari. Proibire la guerra dunque, non costituisce un’ingenuità, ma un programma.

Considerare pericolosamente “ingenua” questa parte dell’articolo 11 significa sottovalutare in modo drammatico gli insegnamenti impartiti dalla seconda guerra mondiale. Basta pensare a cosa sarebbe accaduto se i vinti di allora fossero stati i vincitori. Anche rispettando l’esito storicamente determinatosi, la minaccia nucleare e la Shoah contengono un messaggio chiarissimo: ciò che era considerato “naturale”, “storicamente inevitabile” ha, di fatto, portato l’umanità un bel po’ vicino all’estinzione. Lì siamo rimasti. Le due guerre mondiali, una figlia dell’altra, non sono nate da meccanismi particolari mai verificatisi nella Storia: ipernazionalismo, espressione, se pure in forma estrema, della cara e vecchia “ragion di Stato”; sentimento di superiorità razziale; antisemitismo; sono tutti fattori che nutrono la guerra. L’articolo 11 dunque attacca proprio il pre-giudizio che la guerra sia strumento usuale, abitudinario e quindi inevitabile della presenza

umana sul pianeta; come a dire che, se ci estingueremo, sarà per forza dell'abitudine a rassegnarsi al lato oscuro dell'essere umano... Invece, sembrano dirci i costituenti, bisogna attaccare direttamente la pigrizia mentale dell'umanità e fare un salto in avanti verso un più alto livello di civiltà. Certo, non si può sapere in anticipo se abbiano ragione i "realisti" (e quindi la guerra ci sarà sempre) o se l'ideale di eliminare la guerra potrà un giorno realizzarsi; ma il diritto, sia quello interno che internazionale, non può esimersi dall'indicare come possibile la meta ideale, pena il crollo dell'universo morale dell'umanità.

Nel corso degli ultimi settant'anni poi, la guerra convenzionale, cioè quella combattuta con armi non nucleari, chimiche o biologiche, ha assunto caratteri che la avvicinano, sia pure senza diventare uguale, alla guerra combattuta con le armi di distruzione di massa:

- la percentuale dei civili tra le vittime è in costante aumento e ormai ha abbondantemente superato quella dei militari. Questo fatto non è in contraddizione con l'accresciuta precisione delle armi: nelle società industriali ricche bastano pochi colpi ben indirizzati per disarticolare gangli vitali del tessuto sociale; in quelle povere le armi di precisione vengono usate raramente e si preferisce l'uso di proiettili più distruttivi che precisi. La grande densità demografica e la scarsa assistenza in termini di cibo e di medicine fa il resto. Inoltre, il conseguimento di un alto numero di vittime civili è esso stesso un obiettivo bellico, favorendo il controllo o la "ripulitura" di estesi territori;

- il livello di inquinamento e di danno ambientale, provocato dall'uso dei moderni strumenti di morte, è in costante ascesa. L'incendio dei pozzi petroliferi in Kuwait durante la prima guerra del Golfo e l'uso di metalli pesanti per la fabbricazione di proiettili che, esplodendo, producono letali nanoparticelle sono solo due tra gli esempi dei danni ecologici della guerra contemporanea;

- i costi sono lievitati enormemente. Tra Afghanistan e Iraq i soli Stati Uniti hanno speso tremila miliardi di dollari¹. In ogni caso, la

¹ Cfr. JOSEPH STIGLITZ - LINDA BILMES, *The Three Trillion Dollar War*, copyr. Stiglitz and Bilmes, N.Y., Norton, 2008; trad.it. *La Guerra da 3000 miliardi di*

“guerra al terrorismo”, non ancora finita, è quella più costosa dopo il secondo conflitto mondiale;

- la robotizzazione sempre più spinta minaccia di espropriare il fattore umano dalla pratica bellica con conseguenze, per esempio sul verificarsi di crimini di guerra e contro l’umanità, difficilmente prevedibili;

- la professionalizzazione delle forze armate, con l’abolizione della leva militare obbligatoria, sta prendendo sempre più piede: accanto a conseguenze sociali tutto sommato positive, ve n’è una particolarmente grave: l’accentuato distacco degli apparati militari dalle società civili, cosa che può comportare enormi rischi per le democrazie politiche. I due più gravi derivano dalla difficoltà di elaborare il lutto collettivo per le perdite di guerra, che resta confinato alle famiglie colpite e, conseguentemente, la quasi impossibilità di mobilitare politicamente l’opinione pubblica sulla giustezza o meno di una qualsiasi avventura bellica.

In sintesi, la risposta alle obiezioni sopra ricordate non è, come potrebbe sembrare a prima vista, di natura esclusivamente etica, così come non lo è il ripudio della guerra marcatamente aggressiva. È invece fondata su motivi solidissimi, che nascono dall’evoluzione stessa della guerra contemporanea. Abolire la guerra, o meglio abolire la grande maggioranza delle guerre, non è impresa né facile né breve, ma sta diventando una necessità di natura evolutiva.

Per quanto riguarda la seconda parte dell’obiezione, poi, è vero che guerra e politica sono connesse e legate strettamente, ma il loro rapporto non è automaticamente causale; mentre non può esserci una guerra senza fini politici, non è vero il contrario: può esistere una politica che non sfoci necessariamente in un conflitto armato. Altrimenti, non avremmo mai assistito allo svolgersi stesso della storia umana, che certo è stata, ed è, una successione di guerre scoppiate,

dollari, Torino, Einaudi, 2009. Il calcolo dei costi è obiettivamente difficile ma non ho trovato fonti che parlino di meno di duemila miliardi di dollari per le due campagne.

ma anche di conflitti risolti senza combattere e di paci ragionevolmente lunghe. Stabilire un troppo marcato automatismo (che è cosa diversa dall'eventuale consequenzialità) tra politica e guerra nega anche la possibilità che esista una cosa chiamata "politica estera" di un qualsiasi Paese, Italia compresa. La politica estera è fatta di diplomazia, sanzioni, avvertimenti, collaborazioni, minacce: tutta una serie di azioni e comportamenti, in cui la guerra è solo una possibilità. Ecco perché il concetto di "sicurezza" è più ampio di quello di "difesa" e lo comprende; si può essere sicuri senza l'uso di forze militari, ma anche si può usare in modo minimo la forza armata ("mostrare la bandiera", come si dice) senza per questo scalare verso una guerra vera e propria. La pretesa che l'articolo 11 sterilizzi la politica estera dell'Italia, con il suo ripudio della guerra, è dunque del tutto infondata.

Il resto dell'articolo: l'adesione alla teoria e alla pratica del diritto internazionale

«[...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Si può osservare innanzitutto che non vi sono cesure nette segnate da punti fermi, ma vi sono solo due punti e virgola a indicare che nell'articolo tutto si tiene, tutto è consequenziale. Salta subito agli occhi l'uso del verbo "consente", sottinteso l'Italia. Proprio perché qui si tratta di illustrare l'alternativa alla guerra, ci si potrebbe aspettare che la Costituzione stabilisca che l'Italia "si batta entusiasticamente" o "faccia di tutto" per limitare la propria sovranità e per favorire gli strumenti internazionali. Invece no, l'Italia "consente", "promuove" e "favorisce" e, per di più, solo in condizione di parità con gli altri Stati. Un po' poco, verrebbe da dire, specialmente dopo il rimbombante "ripudia" di qualche riga sopra.

Si possono elencare molte considerazioni, il che non è certo una novità trattandosi di un articolo enormemente ricco di significati. Ragioniamo dunque sull'(apparente) freddezza, o meglio sobrietà, di queste parole. L'Italia accetta di fare la sua parte per favorire la pace e la giustizia internazionali, agendo in favore delle istituzioni internazionali volte a realizzare tali obiettivi. Si tratta dunque di una sincera adesione ai principi e all'azione delle Nazioni Unite, coeve della nostra Costituzione, le quali peraltro sono fondate proprio sugli Stati come attori principali che rinunciano a una parte di sovranità allo scopo di collaborare tutti insieme¹.

¹ I più citati articoli dello Statuto delle Nazioni Unite, quando si tratta in modo specifico di guerra, sono:

Sì, ma la domanda resta: l'impressione di eccessiva sobrietà è giustificata? La risposta non è facile, perché in fondo dire, come viene detto, che l'Italia "promuove" e "favorisce" è comunque più forte e più incisivo che se si fosse scritto che l'Italia "partecipa" o, peggio ancora, "può partecipare" al lavoro delle istituzioni internazionali. La differenza di tono tra i verbi usati nell'articolo, tra "ripudia" e gli altri insomma, è davvero notevole e questa differenza è stata coscientemente voluta. La guerra va rifiutata, infatti, e prima di tutto, in senso morale; per questo occorre una presa di posizione autonoma, del singolo cittadino come della singola nazione. La pace invece è costruzione lunga, faticosa, razionale e da attuarsi tutti insieme: da qui, credo, deriva la mancanza di enfasi degli altri verbi.

Penso inoltre che non si debba trascurare la considerazione che l'articolo 11 è, in un certo senso, fortemente nazionalista. Non cer-

l'articolo 2, specialmente il comma 4: «I Membri [cioè gli Stati sovrani, *nda*] devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite»;

l'articolo 42: «Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di Membri delle Nazioni Unite»;

l'articolo 51: «Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il Diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo Diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale».

In pratica il senso dello Statuto delle Nazioni Unite, e dell'organizzazione stessa, è definire la guerra come crimine internazionale, fatto salvo il diritto di autodifesa in caso di attacco.

to nel senso aggressivo del termine, piuttosto diremmo “nazionale”: l’articolo riconosce all’Italia una sovranità (che si accetta di limitare) pari a quella degli altri Stati, facendone una questione di dignità, non un presentarsi di fronte all’arena internazionale con la coda fra le gambe, dopo la sconfitta nel secondo conflitto mondiale.

Una piccola parentesi storica. Mentre l’adesione all’Onu apparve, e appare tutt’oggi, scontata, ben maggiori discussioni scatenò la decisione di entrare nella Nato. Molti, non solo i comunisti, sostennero che far passare l’Alleanza atlantica come un’organizzazione volta ad assicurare pace e giustizia tra le nazioni costituiva, data la sua natura di alleanza *in primis* militare, una notevole forzatura; altri, ricordando la natura totalitaria del comunismo internazionale guidato da Mosca, sostennero esattamente il contrario. Si affermò anche che, di fatto, l’articolo 11 non proibisce esplicitamente l’adesione dell’Italia ad alleanze militari, a meno che esse non abbiano scopi aggressivi; altrimenti si ricadrebbe nel diktat espresso all’inizio dell’articolo stesso. Come sappiamo, le ragioni giuridiche, buone o meno che fossero, dovettero piegarsi a quelle storico-politiche. L’Italia entrò nella Nato, convincendosi (o facendo finta) che quest’ultima operasse per la pace e la giustizia tra i popoli, non per altri obiettivi.

Questa considerazione porta però a un’altra domanda più complessa. Se la guerra di aggressione è ripudiata, così come lo è quella per risolvere le controversie internazionali, se si consente di fare quello che fanno gli altri Stati per promuovere Onu *et similia*, qual è il modello di difesa proposto, qual è la guerra accettata, anche se non a chiare lettere, dalla nostra Costituzione?

La domanda è lecita perché, oltre ad aver fatto notare che siamo in presenza di un documento pacifico, ma non pacifista (non c’è il punto fermo dopo «la guerra»), vi è da dire che l’esistenza di forze armate nazionali è dato per scontato.

Non solo, e con una rilevanza ancora maggiore, il dovere di difendere la patria è definito “sacro”², mettendo così in gioco un altro

² Art. 52 della Costituzione: «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo

vocabolo ben poco giuridico, che fa il paio con il “ripudia” del nostro articolo. Siamo dunque in presenza di un modello di difesa di tipo svizzero o svedese, quello cioè di paesi neutrali, non essendo membri di alcuna alleanza militare internazionale, ma pronti a difendersi con le unghie e con i denti? Tra l’altro, in completo accordo con il diritto internazionale, che riconosce pienamente³ il diritto all’autodifesa.

Anche su questo punto le polemiche sono state feroci. A distanza di tanti anni dalla sua entrata in vigore, ci sembra di poter dire che l’insieme degli articoli della Costituzione che trattano della “questione militare” nel suo complesso, non impongano all’Italia né la neutralità, né l’adozione di un modello di difesa militare piuttosto che un altro. Le limitazioni, o meglio i divieti, sono, come ben visto, di altra natura: no alla guerra di aggressione, no a un ordinamento delle forze armate che non sia democratico, sì a una piena collaborazione internazionale per realizzare la pace e la giustizia tra i popoli.

È già moltissimo, per un Paese dove la democrazia è così giovane e, per molti versi, ancora stentata.

adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l’esercizio dei diritti politici.

L’ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

³ Si veda il citato, in nota 1, art. 51 della Carta delle Nazioni Unite.

La seconda grande obiezione: gli Stati stanno tramontando e la guerra sta cambiando

Abbiamo detto che l'articolo 11 codifica e illustra la posizione della nazione nel panorama internazionale in relazione al problema della guerra; lo fa con coerenza e impegno, non solo rifiutando gli errori e gli orrori del passato, ma guardando anche al futuro, impegnando il Paese a svolgere un ruolo attivo nella costruzione della pace. Tutto bene, dunque?

Se invece fosse vero quello che si va dicendo da parte di moltissimi, tanto che ormai è diventato un luogo comune, cioè che la guerra non è più una prerogativa dei soli Stati nazionali, che sono nate “nuove guerre”, sintomo ed espressione non più della forza degli Stati, bensì della loro impotenza¹?

Lo scenario che viene proposto è noto. Dopo la fine del duopolio di potere sul mondo da parte di Usa e Urss, conseguenza del crollo del comunismo internazionale, si è accentuato quel processo di globalizzazione che, dai punti di vista economico, politico e informativo, ha messo in crisi, dopo cinque secoli di dominio, la forma “Stato” come unico attore della storia. Anche l'iperpotenza americana è stata incapace di riempire il vuoto creatosi con la scomparsa dalla scena politica del suo competitore comunista e ha invece subito gli attacchi terroristici dell'11 settembre. Come afferma Carlo Galli², abbiamo assistito dunque non alla crisi della globalizzazione ma alla globalizzazione della crisi. Sovrappopolazione, cambiamenti climatici, inizio della fine dell'era dei combustibili fossili, diffusione della tecnologia, militare e non, di cui molti più attori possono usufruire (altro che i

¹ Cfr. VALTER CORALLUZZO (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Milano, Guerini e Associati, 2008.

² Cfr. CARLO GALLI, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

cannoni che fecero lo Stato, potendo essere prodotti solo dallo Stato...), velocità e diffusione delle informazioni a livello istantaneo e globale, fine di regimi autoritari che avevano garantito equilibri per decenni, specialmente in Medio Oriente: questi e altri fattori hanno fatto sì che, come detto, lo Stato sovrano perdesse colpi nella sua capacità di essere il portatore dell'unica politica fattibile, a favore di istanze sovranazionali (organizzazioni e istituzioni, finanza globale, crimine organizzato) e infrastatali (aggregazioni claniche, tribali ed etniche, movimenti identitari a base religiosa/ideologica).

In questo scenario, moltissimi, un vero coro (o un vero belato), sostengono che è in crisi anche la guerra tradizionale, espressione del monopolio della violenza dello Stato e garanzia della sua sovranità. Essa viene sostituita da “nuove guerre” senza confini, senza limiti di durata, entro i più vari teatri di operazione, dalle strade delle capitali occidentali ai deserti siriani e afgani. Vediamo eserciti di grandi potenze affrontare con droni e forze speciali manipoli di guerriglieri armati di *kalashnikov*, ordigni costruiti artigianalmente e concezioni religiose radicalmente antimoderne; tutto ciò in nome della “democrazia”, dei “diritti umani” e della “lotta al terrorismo”.

Se questo scenario è vero, o meglio se la narrazione di questo scenario è credibile, si pretende che entri in crisi non solo la guerra così come la conoscevamo e come è stata teorizzata in migliaia di libri da Tucidide in poi, ma anche che stia tramontando il modello che vorrebbe limitarla e controllarla, cioè il diritto internazionale cosmopolitico con le sue istituzioni, *in primis* le Nazioni Unite. In effetti, lo Statuto delle Nazioni Unite, approvato nel 1945, ha come attori privilegiati gli Stati sovrani nazionali.

Questo assetto sarebbe dunque ormai sul viale del tramonto e, con esso, anche il nostro articolo 11 che a esso esplicitamente si richiama. Sarebbe, anzi è, in corso quindi una nuova “decostituzionalizzazione” dell'articolo 11, affiancata a una delegittimazione dell'intero ordinamento internazionale. Per parlare più chiaro, si sta cercando di far passare l'idea che articolo 11 e Carta Onu siano relitti del passato, norme ormai invecchiate.

È però vera questa ipotesi? Davvero la guerra tradizionale sta sva-

nendo a favore delle guerre “nuove”, “ibride”, “di quinta generazione”, per citare solo tre delle infinite nuove etichette che vengono appiccate ai conflitti di questa prima parte del XXI secolo?

Risposta alla seconda grande obiezione

Ebbene, a parere di chi scrive, bisogna fare intanto molta attenzione e avere molte cautele nell'introdurre il concetto di "nuovo" a proposito della guerra. L'essenza della guerra, cioè uno scontro potenzialmente assoluto tra collettività organizzate, per aumentare la propria sovranità su una zona appartenente al reale (territorio, risorse) e all'immaginario (il predominio di un'ideologia e di una certa visione della vita) è, infatti, come ha dimostrato il succedersi degli eventi storici, immutabile. Quello che cambia è l'abito della guerra, non chi lo indossa o, per dirla in termini clausewitziani, il camaleonte-guerra resta tale, pur mutando continuamente colore. Ogni società umana ha espresso il proprio tipo di guerra, dal Neolitico, con lo scontro tra sedentari e nomadi, alle guerre tribali, dalle *poleis* greche, fino alle grandi guerre europee delle monarchie nazionali: sempre, due o più volontà politiche si sono scontrate per imporsi a vicenda un certo tipo di futuro, il proprio a scapito di quello dello schieramento opposto. Questa è la ragione per cui ancora si studiano le guerre del mondo antico e Clausewitz è diventato un classico.

Quel che cambia, insomma, è, detto in inglese, il *warfare* (il "come") non la *war* (la cosa in sé). Il come, la manifestazione del fenomeno, quello sì è cambiato, e tumultuosamente, nel corso dei secoli. Anche il cambiamento più macroscopico, l'introduzione e il trionfo delle armi da fuoco, che pure ha rivoluzionato completamente il campo di battaglia e ha dato allo Stato sovrano il dominio della scena internazionale, non ha cambiato la natura intima della guerra.

Detto per inciso, solo se e quando le macchine, i robot per intenderci, potranno essere autonomi nella decisione di condurre operazioni e aprire il fuoco, allora sì si potrà parlare di guerra "nuova". Avverrà quando l'ambito militare sarà solo una delle manifestazioni di una società che avrà delegato, in tutte le sue articolazioni, all'in-

telligenza artificiale decisioni di portata talmente ampia, che non si potrà più parlare di umanità, ma di post umanità, in cui lo scambio simbiotico tra l'organico (l'essere umano) e l'inorganico (dal grande computer al microchip sottopelle) avrà creato qualcosa di radicalmente nuovo, mai sperimentato prima nella storia. Solo allora, molto aldilà dei droni che già impressionano le opinioni pubbliche, si potrà parlare di guerra non umana e perciò "nuova".

Perfino la guerra nucleare, dal punto di vista della messa in crisi del diritto internazionale, non è stata questa grande novità. Occorre però spiegarsi bene. Molti sostennero, e sostengono tuttora, l'inutilità pratica delle norme del diritto internazionale affermando che, essendo vietata anche la minaccia dell'uso della forza nelle relazioni internazionali, l'intero equilibrio del terrore sarebbe stato, e sarebbe, fuori legge, essendo esso basato appunto sulla minaccia della rappresaglia atomica: il diritto internazionale si dimostrerebbe così sostanzialmente fuori dal mondo e dalla storia. Questo punto è molto importante, perché ben dimostra come sia facile ingannarsi se non si approfondiscono bene le questioni.

L'equilibrio del terrore costituisce, infatti, una minaccia dell'uso della forza *sui generis*, del tutto peculiare, perché è reciproco, tra i possessori dell'arma atomica; esso è destinato a impedire un attacco, essendo il fondamento della pace, sia pure atomica, mentre non è volto a costringere qualcuno a subire la volontà unilaterale di un altro attore. La minaccia dell'uso della forza, tradizionalmente inteso, compreso l'ambito del diritto internazionale, è un atto aggressivo (spesso propedeutico all'uso effettivo della violenza), mentre l'equilibrio del terrore ha carattere difensivo, conservatore, diretto a mantenere le cose come stanno, l'equilibrio appunto, non ad assicurare la supremazia di chi minaccia. Insomma, la minaccia dell'uso della forza costituisce un atto unilaterale, mentre l'equilibrio del terrore è atto bilaterale.

La critica al diritto internazionale, secondo la quale esso metterebbe fuori legge, in modo inutile e sostanzialmente ridicolo, una gigantesca e immodificabile situazione di fatto, è dunque fuori luogo e bersaglio per, si potrebbe dire, assenza dell'oggetto: semplicemente,

l'equilibrio del terrore non è una minaccia dell'uso della forza sanzionabile, per le ragioni sopra dette.

Insomma, quello che viene narrato come nuovo, non è altro che un mutare di colore della guerra-camaleonte. Bisogna intanto considerare il pregiudizio, che pone al centro dell'attenzione i soli problemi strategici dell'Occidente. In altre aree mondiali, soprattutto l'Asia, il declino dello Stato sovrano è ben lungi dal manifestarsi, anzi, si può ragionevolmente sostenere che in quelle zone assistiamo al montare di un ipernazionalismo, in tutti i protagonisti coinvolti (Cina, Giappone, le due Coree, India e Pakistan), che ricorda molto la situazione dell'Europa immediatamente precedente allo scoppio del primo conflitto mondiale. Sarebbe del tutto illusorio considerare priva di effetti nel nostro "cortile di casa" una conflagrazione generale in quell'area.

Bisogna poi considerare che non è scritto da nessuna parte che il processo di indebolimento degli Stati sovrani non possa arrestarsi o invertire il suo corso anche nel quadrante occidentale. La recente uscita della Gran Bretagna dalla Ue, il rafforzamento nel resto del vecchio continente dell'idea delle "piccole patrie" e la nuova (almeno al momento in cui queste note sono redatte) presidenza Trump, potrebbero essere significativi indicatori di un ritorno a un nazionalismo molto simile a quello ante seconda guerra mondiale. Conseguentemente, potremmo assistere a un ritorno anche della guerra tradizionalmente intesa, simmetrica e tra attori di notevole stazza, non più alle punture di spillo, per quanto dolorose, tra potenze metropolitane e gli *insurgents* con il turbante e il Corano.

Restiamo pure alla narrazione del mondo che oggi va per la maggiore e pecchiamo pure di provincialismo (in fondo, è dell'Italia che stiamo parlando...): il nostro problema, dunque, sarebbe il terrorismo, la minaccia armata che l'islamismo radicale porta alla nostra società e alle nostre istituzioni.

Feticcio del sistema mondiale dei media, il terrorismo è diventato la parola d'ordine di tutti i principali governi per identificare i loro oppositori, violenti o meno che siano, per spaventare e quindi per poter manipolare e controllare i loro elettori o sudditi. Quanto affermato non ha nulla a che fare con l'effettivo verificarsi di atti di terro-

risimo, ma con la loro sopravvalutazione e strumentalizzazione. L'attentato alle Twin Towers comportò la morte di circa tremila persone; ne seguirono due guerre, ancora molto al di là dall'essere concluse, con centinaia di migliaia di morti, spese stratosferiche e legislazioni restrittive della libertà in molti paesi. La lotta al terrorismo è insomma molto più un pretesto, che un'effettiva necessità.

Al di là delle strumentalizzazioni politiche, la categoria stessa di "terrorismo" contiene parecchie e decisive ambiguità. Intanto, è molto difficile già da definire: chi è considerato terrorista dagli uni è dipinto come combattente, patriota o partigiano dagli altri, tanto che l'unico accordo raggiunto a livello internazionale è definire terrorista colui che attenta alla vita di persone inermi in nome di uno scopo politico; in pratica la medesima definizione che si attribuisce al criminale di guerra nel contesto, appunto, di uno scontro bellico in corso e riconosciuto come tale dalle parti in lotta.

Inoltre, il terrorismo non è altro che un metodo con cui si fa una guerra ed è determinato spesso dalle condizioni tattiche e strategiche di quella guerra. Ecco perché è stato praticato spesso in occasioni in cui era forte l'asimmetria tra le due parti in lotta: un movimento di guerriglia contro un potente esercito convenzionale, ad esempio. Anche gli eserciti classici hanno praticato e praticano di continuo il terrorismo. In realtà, la guerra stessa è terroristica, perché il nemico va spaventato a morte, per fiaccarne la volontà.

Queste argomentazioni per sostenere l'idea che definire come "nuova" la guerra al terrorismo non è altro che propaganda: essa non è nuova, ed è combattuta con metodi che pure nuovi non sono.

Occorre aggiungere un'altra precisazione. Se è giusto invocare la legittima difesa, quando si subisce un attacco terroristico (come fecero gli americani dopo l'11 settembre), occorre però, se si vuole rimanere nell'ambito del diritto internazionale, rispettare i parametri per cui la legittima difesa stessa è prevista e giustificata: proporzionalità nella risposta in termini di mezzi, di fini e di immediato ricorso alle istituzioni internazionali, altrimenti la legittima difesa diventa rapresaglia e ci si mette dalla parte del torto.

L'argomento che gli strumenti giuridici tradizionali, il diritto in-

ternazionale, l'articolo 11 della nostra Costituzione debbano finire in un cassetto perché non più adatti alla nuova conflittualità di questo secolo, va dunque, a mio parere, rigettato.

È vero che la Carta delle Nazioni Unite parla quasi sempre di “Stati” come attori del sistema internazionale, ma occorre molta ingenuità o molta malafede per considerare invecchiati questo e altri documenti, perché gli Stati nazionali sono in crisi: subentreranno al loro posto altri centri di sovranità politica, ma la guerra continuerà a essere quello che è sempre stata.

In modo profetico, e come già accennato, l'articolo 11 parla di ripudio della guerra come offesa alla libertà degli altri “popoli”, di pace e giustizia tra le “nazioni”, concetti assai più ampi di quello di “Stato”, parola questa che si usa solo quando si accenna alla cessione di sovranità. A voler essere rigorosi, perfino quando l'articolo ripudia la guerra come «mezzo per risolvere le controversie» non le definisce “interstatuali”, ma “internazionali”, usando anche qui un concetto più ampio, cioè conflitti che possono interessare “Stati”, ma anche “nazioni” senza uno Stato, come movimenti popolari di lotta, ecc...

Studio di casi: Kosovo, 1999

Quello che è stato appena esposto non deve ovviamente far credere che l'applicazione delle norme giuridiche sia priva di ostacoli. Anzi, l'infinita complessità della realtà, con le sue contraddizioni, deviazioni e paradossi, impone spesso all'universo normativo di "inseguire" il mondo reale; spesso, questo processo si rivela un fallimento, anche perché la costruzione giuridica è essa stessa invenzione umana, quindi contiene già i germi della propria inadeguatezza.

Esamineremo dunque i due casi storici più eclatanti, in cui si è evidenziata maggiormente la contraddizione tra l'apparato giuridico (articolo 11 della Costituzione italiana più norme del diritto internazionale, soprattutto di fonte Nazioni Unite) e la realtà politico-militare. Ciò per capire se, alla fine, abbiano qualche ragione o meno coloro che sostengono l'irrimediabile invecchiamento delle norme, perché elaborate troppi decenni fa, e la necessità del loro abbandono o della loro riformulazione.

La guerra del 1999 della Nato contro la Repubblica serba, a causa della situazione del Kosovo, fu una tragedia (tutte le guerre lo sono) ricchissima di insegnamenti, a voler considerare gli avvenimenti con un minimo di attenzione. In via preliminare, si può notare che fu l'ultimo conflitto di stampo novecentesco, in quanto figlia diretta del crollo del comunismo internazionale e venata perciò da un ipernazionalismo che contrassegnò quasi tutte le parti in lotta. D'altra parte, questa crisi rivelò i caratteri propri dei conflitti che connotarono i primi anni del secolo XXI: rivalità etnica usata come carburante per giustificare scopi politici perlopiù non esplicitati; violenza rivolta essenzialmente contro le popolazioni civili; etichetta di "guerra umanitaria" appiccicata (cercheremo di capire con quanta plausibilità) all'intervento dello schieramento occidentale contro il Paese del premier Milošević.

Tutte le guerre sono diverse, perché nascono da situazioni preesistenti peculiari e variegate. Non si può capire la guerra del Kosovo se non si considera che essa fu l'ultimo atto delle guerre che portarono alla frantumazione della Federazione jugoslava. L'élite di potere a Belgrado porta la maggiore, anche se non esclusiva, responsabilità di quanto accadde: terrorizzata dalla prospettiva di perdere il proprio predominio, a seguito del crollo della potenza comunista sovietica, puntò tutto sul nazionalismo, trovando immediato riscontro sia a Zagabria che a Sarajevo; di conseguenza il mondo balcanico andò, come più volte accaduto nella Storia, in pezzi¹. I civili, diventati profughi e sfollati, si misero in marcia, senza peraltro riuscire, troppo spesso, a sfuggire a rastrellamenti, eccidi, stupri di massa: "pulizia etnica" divenne una locuzione di moda.

Coloro che avrebbero potuto essere i pacificatori, i pompieri, cioè l'Unione Europea e le Nazioni Unite, non fecero nulla o peggio cercarono, in ordine sparso, di strumentalizzare il conflitto per i propri interessi a breve termine. Il fondo venne toccato, come si ricorderà, nel luglio del 1995 a Srebrenica quando, sotto gli occhi dei caschi blu dell'Onu, tra gli otto e i diecimila musulmani bosniaci vennero trucidati dalle milizie serbo-bosniache. Il più grande eccidio in terra europea dalla fine della seconda guerra mondiale.

Quattro anni dopo, ecco balzare alla cronaca un nome che gli europei quasi non conoscevano, il Kosovo, provincia della Federazione jugoslava, con popolazione in larghissima maggioranza musulmana e insofferente alla dominazione dei serbi. A fronte di alcuni atti di guerriglia armata da parte kosovara, la repressione di Belgrado si intensificò e il fantasma di Srebrenica tornò ad affacciarsi. Anche attirati dalla prospettiva di approfittare economicamente e strategicamente della dissoluzione della Repubblica serba, Stati Uniti ed Europa, sotto lo scudo Nato, decisero, dopo il fallimento dei negoziati in terra

¹ A parere di chi scrive, il più bel libro sull'argomento resta quello di PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996, ma si veda anche JOŽE PIRIEVEC, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001.

francese, di intervenire. Cercarono l'avallo dell'Onu senza ottenerlo: la Russia si oppose in nome della comune appartenenza slavo-ortodossa con la Serbia, e, soprattutto, facendo valere il principio del rispetto della sovranità, in questo caso di Belgrado. Il Kosovo era affare interno jugoslavo. Così il 24 marzo 1999 cominciarono i bombardamenti, in nome "dei diritti umani".

A dire il vero, c'era stato un altro precedente, vergognoso oltre ogni dire. Tra aprile e giugno 1994, in Uganda, in appena cento giorni, circa ottocentomila persone di etnia tutsi vennero massacrate, soprattutto a colpi di machete, dai rivali hutu: il più veloce genocidio della storia. I riflessi della comunità internazionale di fronte a tali avvenimenti ricordano molto quelli del bradipo. Nessuno, Onu compresa, fece nulla per moltissimo tempo: una vergogna senza rimedio, figlia dei retaggi coloniali, della pelle nera di vittime e carnefici, ma anche della foglia di fico del "sono affari interni dello Stato ugandese".

La guerra per il Kosovo invece, condotta dalla Nato solo a base di bombardamenti aerei, si concluse dopo pochi mesi e, una volta tanto, centrò tutti gli obiettivi dichiarati: fine della repressione serba in Kosovo, che sarebbe poi stato occupato e amministrato da una missione militare e politica prima Nato e poi Unione Europea; soprattutto, si evitò il paventato genocidio dei musulmani kosovari. La Serbia, sconfitta e umiliata, avrebbe cacciato dopo un anno Milošević con il suo regime dalle stanze del potere.

Tutto bene, dunque? Certamente no. A parte alcune centinaia di vittime civili serbe, per errori di bombardamento, restò sul tappeto l'enorme questione della legalità e legittimità dell'intervento Nato, che già dai primi giorni di attacchi scatenò un violento dibattito.

Da una parte si sostenne che il diritto internazionale veniva patentemente violato:

- mancava l'autorizzazione dell'Onu e quindi l'operazione *Allied Force* rappresentava, di fatto, un'aggressione nei confronti della Repubblica serba;

- le buone intenzioni non contano, si affermava: il diritto internazionale consente solo ciò che prevede la Carta dell'Onu e cioè che si intervenga quando siano minacciate la pace e la sicurezza internazio-

nali; Belgrado però, con la sua gestione dei propri affari interni, non l'aveva fatto;

- inoltre, se non si interviene in base a una regola riconosciuta da tutti, ma in base a convincimenti unilaterali, ciò costituirà un precedente pericoloso: ognuno potrà intervenire ovunque in base alla propria visione dei “diritti umani” e si tornerà in pratica all'unilateralismo e all'anarchia.

Per quanto riguarda l'Italia poi (che partecipò attivamente con basi, supporto logistico e aerei al conflitto) oltre alla violazione dell'articolo 11, si proclama anche quella dell'articolo 10, primo comma: «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute». Cioè a dire, se non c'è approvazione Onu, non si può e non si deve sparare un colpo.

Anche chi ha opinioni contrarie dispone di buoni argomenti:

- se si possono mettere sotto accusa uno o più paesi che operano anche militarmente in soccorso di un popolo minacciato nei suoi diritti fondamentali, visto che tale fattispecie manca nel diritto internazionale, la responsabilità ricade sul diritto stesso, che è manchevole proprio su un punto così nodale;

- l'insegnamento degli esempi storici precedenti (il citato Uganda, la Somalia, le stesse guerre nella ex Jugoslavia) non può più essere ignorato;

- nessuno ha attentato alla libertà del popolo serbo: non vi è stata invasione e i bombardamenti hanno puntato “semplicemente” a paralizzare il Paese, arrestandone la capacità di operare militarmente;

- per quanto riguarda l'Italia poi, con il suo tassativo articolo 11, perché ciò che non vi è scritto deve per forza essere proibito? Come si può considerare la minaccia, o l'effettivo svolgersi, di un genocidio interno a un Paese una “controversia internazionale”? L'articolo 11 non parla di intervento umanitario, dunque perché non si dovrebbe o potrebbe attuare?

In una sintesi davvero estrema, questi sono i termini di un dibattito che dura dal 1999 e che, ben lungi dall'essersi chiarito, ha subito ulteriori gradi di complicazione e ambiguità a seguito degli avvenimenti successivi. Sarebbe alquanto pretenzioso dare una risposta definitiva,

per cui quella che si tenta di formulare, oltre a essere sicuramente insoddisfacente per molti, è anche estremamente parziale. *Allied Force* è stata un'operazione illegale² (e quindi l'articolo 11 della Costituzione è stato violato), considerato lo stato del diritto internazionale allora vigente, ma (forse) legittima, dato che ha evidenziato una carenza nella tutela internazionale a favore di popoli minacciati³ ed è stata una guerra limitata che ha conseguito grandi risultati, perfino al di là dei propri immediati obiettivi (salvaguardia dei kosovari e messa in crisi del regime mafioso-comunista di Milošević).

Comunque, al di là di quanto detto, questa guerra è stato un perfetto esempio sul campo di quanto difficile sia adattare le norme del diritto all'infinità varietà e complessità della vita internazionale.

² La risoluzione Onu n. 1244 del 10 giugno 1999 sanò solo in parte la situazione, non solo perché successiva allo svolgimento degli avvenimenti, ma anche perché si limitò a fare carico alle Nazioni Unite della situazione postbellica, in termini di occupazione militare del Kosovo e di assistenza alle popolazioni, compresa la minoranza serba. Purtroppo, questa prassi delle sanatorie *ex post*, ben poco in linea con una corretta interpretazione del diritto internazionale, si riporrà anche in seguito, in occasione delle guerre in Afghanistan e Iraq.

³ Sugli sviluppi e le modifiche a carico del diritto internazionale, a seguito dei genocidi degli anni novanta e della guerra del Kosovo, si veda il successivo capitolo *Si cerca di migliorare il diritto internazionale: la "Responsabilità di proteggere"*.

Studio di casi: guerre post 11 settembre

Cronaca di ieri, cronaca di oggi. Con lo schianto delle Torri gemelle l'agenda politica e militare dell'Occidente cambia di segno. Sotto l'influsso dell'ideologia neoconservatrice, la principale giustificazione delle guerre passa dalla difesa dei diritti umani alla lotta al terrorismo e alla esportazione della democrazia. In altre parole (questa la giustificazione ideologica), se il mondo è un luogo pericoloso è necessario imporre quanto più possibile la democrazia di stampo occidentale, perché le democrazie non si combattono tra di loro e nei paesi democratici il pesce terrorista ha poca acqua per nuotare. Confidando nello strapotere militare, vengono iniziate una serie di guerre che, al di là degli interessi energetici, vorrebbero punire ed eliminare regimi antidemocratici, e addirittura antimoderni, imporre simulacri di democrazia rappresentativa e combattere i terroristi, soprattutto di matrice islamica radicale, a casa loro. Si pongono così le basi per tragedie belliche che durano ancora, con costi umani e finanziari deliranti, che costituiscono un'autentica galleria degli orrori e, perfino peggio, degli errori delle *élites* occidentali.

La cronologia è nota, ma vale la pena ripercorrerla. Alla fine del 2001, Stati Uniti e alleati invadono l'Afghanistan, cacciano i talebani e insediano un governo democratico. Oggi i talebani aspettano che gli Usa se ne vadano per tornare al potere. Nel 2003 il dittatore Saddam Hussein, despota dell'Iraq, viene accusato di fiancheggiare il terrorismo, di possedere armi di distruzione di massa; il paese viene invaso, Saddam catturato e poi condannato a morte. Le armi atomiche-chimiche però non si trovano, perché non ci sono mai state. Dopo tredici anni, in pratica l'Iraq non esiste più come Stato indipendente. La guerra è costata agli americani tremila miliardi di dollari, agli iracheni più di cinquecentomila morti, mentre il paese è pieno di terroristi. Insomma, dopo più di quindici anni di "guerra al terrorismo", il

risultato politico-strategico conta uno zero totale. I metodi con cui si fanno le guerre sono altrettanto importanti dei loro scopi, non solo in senso morale (cioè metodi inumani pregiudicano e compromettono qualsiasi buon fine): se le strategie e le tattiche falliscono sul campo è l'intera costruzione a crollare. La “guerra al terrorismo”, come è stata condotta finora, non potrà che far vincere quest'ultimo.

Non poteva andare che così. Americani e “coalizioni di volenterosi” di varia natura hanno dimenticato, o fatto finta di dimenticare, lezioni strategiche che datano dalla fuga dell'ambasciatore americano da Saigon nel 1975:

- il terrorismo non si può battere con mezzi militari, perché è un metodo asimmetrico di combattere, quindi va affrontato asimmetricamente, con mezzi e metodi in cui la componente militare è del tutto minoritaria¹;

- un Paese che viene invaso deve essere occupato e gestito con molte più forze di quante sono servite a vincere la guerra;

- una guerriglia, urbana o rurale che sia, è quasi impossibile da sconfiggere;

- la tecnologia offre oggi ai resistenti molte più opportunità di fare danni agli occupanti, sia in teatro di operazioni che a casa loro, di quanto sia mai accaduto prima nella storia;

- le guerre si vincono tanto più facilmente quanto più gli scopi politici sono chiari, definiti e limitati; in questo senso muoversi militarmente sulla base di visioni ideologiche nebulose e a lungo termine (più simili a profezie che a istanze politiche) è il primo passo per uscire sconfitti.

Purtroppo, non si deve parlare solo di errori politici e strategici. O meglio, non solo di incompetenza, ma di una vera propria scelta scellerata che ha fatto fare al diritto internazionale svariati passi indietro.

¹ In questo senso, a mio parere, il vero modo di affrontare il terrorismo mediorientale, ad esempio, è costituito dall'abbandono, alla maggiore velocità possibile, della dipendenza dai combustibili fossili e dall'adozione di politiche di cooperazione economica autentica con i paesi dell'area.

Diversamente dal caso kosovaro, quando si violò la legge, ma almeno evidenziando una lacuna nella normativa internazionale, l'invasione dell'Iraq fu decisa senza autorizzazione dell'Onu e, soprattutto, in via preventiva, accampando la giustificazione delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Ora, anche ammesso che l'Iraq possedesse davvero tali armi, questo solo fatto non può giustificare un attacco preventivo, che è assolutamente vietato dal diritto internazionale. Altrimenti, tutti i paesi partecipanti al "club nucleare" (le grandi potenze, più India, Pakistan, Israele e Corea del Nord) sarebbero aggredibili con ragione². Insomma, l'equazione possesso di armi di distruzione di massa = terrorismo = necessità di guerra preventiva è del tutto ideologica, pretestuosa e falsa: perché possesso di armi di distruzione di quel tipo non implica il loro uso, perché uno Stato non può essere terrorista (se non contro i propri cittadini), perché semplicemente la guerra non si può fare contro uno Stato possessore di tali armi.

La guerra preventiva costituisce la violazione più grave del diritto internazionale, equiparabile, di fatto, all'aggressione, in quanto, con la sua unilateralità, prescinde completamente dalla collaborazione internazionale per la gestione dei conflitti, che anzi viene ritenuta un ostacolo.

² D'altra parte, non sarebbero aggredibili perché possessori di armi nucleari... Il paradosso spiega benissimo che l'Iraq venne aggredito proprio perché non possedeva armi nucleari e che tutta la faccenda fu un'enorme montatura.

Si cerca di migliorare il diritto internazionale: la “Responsabilità di proteggere”

Da quanto detto finora, si spera che il lettore abbia compreso quanto siano grandi, e “di che sangue grondino” si potrebbe dire, le contraddizioni insite nel rapporto tra norma giuridica e realtà politico-strategica del mondo. Si deve tutelare la sovranità degli Stati, altrimenti è impossibile proteggerne la libertà e la dignità nell’arena internazionale; allo stesso tempo però, la sovranità può sconfinare nell’arbitrio e nella violazione dei diritti fondamentali dell’individuo, che pure il diritto internazionale è chiamato a proteggere.

Invero le Nazioni Unite, in specie sotto il segretariato del ghanese Kofi Annan dal 1997 al 2006, hanno tentato di sanare almeno in parte queste contraddizioni. Il progetto più corposo è stata la definizione, formalizzazione e concretizzazione della cosiddetta “Responsabilità di proteggere”¹.

In pratica si tratta di questo: gli Stati hanno sì il diritto di detenere il monopolio dell’uso della forza all’interno dei propri confini, ma (questa è l’idea che si vuol concretizzare) hanno anche la responsabilità, il dovere, di proteggere i loro cittadini; in caso contrario, vengono meno alla ragione stessa di esistenza in quanto Stati. La sovranità dunque come privilegio e obbligo, come onore e, al contempo, onere.

In caso però di violazioni dei diritti umani estese, teorizzate, pianificate e addirittura attuate, lo Stato che le esercita non può più rivendicare la propria libertà e autonomia, ma deve essere fermato, eventualmente anche con mezzi militari, dalla comunità internazionale, che si assume il compito di proteggere la parte di umanità minacciata.

¹ Che finì, in accordo con la contemporanea mania per gli acronimi, per essere definita R2P (Responsability to Protect). Per brevità anche noi adotteremo questa definizione, ma italianizzandola in Rdp.

Il processo di elaborazione della Rdp è stato lungo e macchinoso e, di fatto, non si è ancora concluso in modo soddisfacente. Dopo un lavoro di cinque anni, nel 2005, in occasione del *summit* mondiale delle Nazioni Unite, tutti gli Stati membri hanno accettato l'idea di avere la responsabilità di proteggere i propri cittadini da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità², nonché, nel caso uno Stato non voglia o possa farlo, che la comunità internazionale debba muoversi attraverso le Nazioni Unite e le proprie istituzioni. Da allora, la Rdp è stata invocata: nel 2006 per Darfur (Sudan), Libia, Costa d'Avorio, Yemen e nel 2011 per Sudan del Sud. Per quanto riguarda la Siria, però, il meccanismo di applicazione della Rdp si è bloccato, nel 2012, in sede di Consiglio di Sicurezza, a causa del veto russo e cinese.

In ogni caso, il meccanismo della "Responsabilità di proteggere", insomma la possibilità per le Nazioni Unite di "violare legalmente" la sovranità di uno Stato, diventato grande violatore dei diritti umani per inerzia o volontà, ha bisogno di numerosi passaggi prima di poter scattare efficacemente: riconoscimento tempestivo di una grave violazione dei diritti fondamentali in un certo Paese, conferma del fatto che il relativo governo non vuole o può porvi rimedio, accordo del Consiglio di Sicurezza ad agire, e infine organizzazione e attuazione delle contromisure.

Ciononostante lo si può considerare un compimento soddisfacente del *corpus* complessivo del diritto internazionale. In altre parole, tenendo conto dello stato generale del progresso umano, si può essere abbastanza soddisfatti tanto del livello teorico quanto della strumentazione giuridica del diritto internazionale stesso; quello che manca, quello in cui si è ancora spaventosamente inefficienti, invece, riguarda il livello operativo e pratico per l'elaborazione e per l'attuazione delle decisioni. Detto in altri termini, solo quando verrà compiuto il decisivo passo di permettere alle Nazioni Unite di organizzare e schierare proprie forze armate, la contraddizione tra teoria giuridica

² Con la risoluzione dell'Assemblea generale 1/60 del 16 settembre 2005.

e pratica operativa verrà sanata. Si tratterà di un momento evolutivo di eccezionale importanza, perché segnerà un momento di predominio delle concezioni mondialiste e cosmopolitiche su quel culto della sovranità che i gruppi umani variamente intesi, dalle orde neolitiche agli Stati sovrani, continuano a coltivare.

Qual è la guerra “giusta” per l’articolo 11?

Il pensiero occidentale considera ormai irrisolvibile la questione se una guerra possa essere considerata “giusta” in base ai soli criteri morali. Le vicende storiche, analizzate nel relativo dibattito ormai millenario tra i migliori pensatori, hanno dimostrato che esiste troppa soggettività, troppo unilateralismo, troppa strumentalizzazione per fondare moralmente una simile attribuzione: ognuno, anche il peggiore aggressore, riesce sempre a dimostrare la giustezza della propria guerra. Non potendo però fare a meno di un criterio, di un fondamento cui ancorare la possibilità di giudicare un atto così grave come una guerra, quel tanto, o poco, di sentire comune, concretizzato nella Carta dell’Onu, ha stabilito che “giusta” coincide con “legale”; ove “legale” è ciò che viene definito tale dalla Carta stessa. Decisione certamente arbitraria, certamente influenzata da pregiudizi filosofici e ideologici, e però, non solo espressione di una volontà collettiva (la quasi totalità degli Stati sovrani aderisce alle Nazioni Unite), ma sorretta da una logica sufficientemente solida: ammessa la guerra per autodifesa da parte dei singoli Stati in caso di aggressione, ammessa la guerra della comunità internazionale contro chi minaccia la pace e la sicurezza internazionale.

A costo di ripetere concetti già espressi, ribadisco che questa visione non è pacifista in senso stretto, ma contiene un misto di realismo e di spinta all’evoluzione: la guerra esiste, ci minaccia nella nostra stessa sopravvivenza come genere umano, vediamo dunque di metterle un robusto guinzaglio.

L’articolo 11, con il supporto del 10, primo comma, impone di aderire in via esclusiva a questa visione e non ad altre. Quindi, anche per il nostro ordinamento si possono fare solo due tipi di guerra, prima di tutto quella strettamente difensiva, in caso di aggressione subita: il diritto all’autodifesa è pienamente tutelato, con l’unico dovere di

rivolgersi immediatamente alle istituzioni internazionali e di rispondere all'offesa in modo proporzionato.

Inoltre, dovesse l'Italia partecipare a coalizioni internazionali per azioni militari, esse potrebbero essere solo quelle autorizzate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, secondo la lettera degli articoli della Carta del 1945 con le successive integrazioni, comprese le azioni volte a impedire genocidi e altre violazioni di fondamentali diritti umani di cui abbiamo appena parlato. Altre fattispecie non sono previste né ammissibili.

Come si è detto prima, la chiarezza del diritto si infrange sempre contro la complessità della realtà. La politica, interna e internazionale che sia, ha le sue logiche e i suoi meccanismi, i suoi imperativi e le sue zone grigie. Politica e diritto a volte collaborano, operando nella stessa direzione, a volte confliggono e quasi sempre è la politica ad avere la meglio. Si dice sempre che una guerra "scoppia", ma in realtà quasi sempre essa si propaga come l'incendio di un bosco nato da un piccolo focolaio; sono le contraddizioni stesse della pace precedente a porre le premesse del successivo conflitto. Stando così le cose, il diritto fatica a prevedere, gestire e infine sanzionare i comportamenti dei gruppi umani; comportamenti che, spesso, quando diventano oggetto dell'attenzione delle norme, si sono già spinti troppo oltre.

Ecco perché spesso, considerando le norme del diritto internazionale, si ha un'impressione di straniamento, di irrealtà, di mancanza di senso pratico. Eppure, come già osservato, il diritto non può essere che così, deve indicare la strada e spetta poi alle istituzioni, che da esso sono generate, concretizzare principi e norme.

Ad esempio, tornando all'Italia, non vi è dubbio che alcuni articoli della Costituzione appaiano irrimediabilmente invecchiati; a una prima lettura, gli articoli 78 e 87¹ sembrano appartenere decisamente alla storia del secolo scorso; eppure il loro senso ultimo risiede nel

¹ Art. 78: «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari». Art. 87: «Il Presidente della Repubblica [...] ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. [...]».

coinvolgimento di tutti gli organi costituzionali impegnati nell'esercizio della politica estera, Governo, Camere e Presidente della Repubblica, nell'assunzione di responsabilità in materia di decisioni di così vitale importanza.

Purtroppo, i problemi relativi alla "praticabilità" dell'articolo 11 non mancano certamente. Tra le affermazioni contenute nell'articolo e la prassi, la pratica seguita dai governi nazionali, in occasione di crisi internazionali, soprattutto a partire dalla guerra per il Kosovo del 1999, si è evidenziato un vuoto, una carenza di strumenti, in termini di norme secondarie e di meccanismi istituzionali, che hanno facilitato un po' troppo un'inaccettabile disinvoltura nell'aggirare il precetto costituzionale o nell'usarlo come giustificazione per politiche di corto respiro².

Giova invece ricordare sempre, a mo' di conclusione, che l'articolo 11 riconosce alla pace valore costituzionale, cioè un valore assoluto, basilare per la comunità nazionale italiana; in ciò esso è non solo perfettamente opposto e contrapposto alla smania militarista e guerra-fondaia che è costitutiva del fascismo eterno, ma anche, se integrato nel *corpus* del diritto internazionale, deve essere considerato un impegno e un comando: a non fare la guerra oggi (se non quella giuridicamente ammessa) e a battersi attivamente per ridurla ed eliminarla domani.

² Forse l'esempio più eclatante resta il nostro intervento in Iraq. L'autorizzazione delle Camere giunse prima, in aprile, della risoluzione Onu, la n. 1483, che porta la data del 22 maggio 2003. Risoluzione che autorizzava l'intervento umanitario per favorire la stabilizzazione politica del disgraziato Paese e la sicurezza dei civili. Tutto bene e tutto giusto, se non per il fatto che questa e altre risoluzioni Onu cercarono di sanare una situazione già compromessa in modo disastroso, frutto di un avventurismo bellico senza giustificazioni da parte della presidenza Bush jr. Si può sostenere che non vi fu, da parte dell'Italia, violazione giuridica (avendo ottemperato a una risoluzione Onu) ma, di fatto e per la Storia, l'Italia ha partecipato a una guerra sbagliata; errore che peraltro condivide con gli altri paesi occidentali che inviarono truppe in Iraq per "aiutare" gli Stati Uniti. Alla luce del diritto internazionale, l'errore iniziale (l'invasione militare) è talmente macroscopico da far impallidire tutti i tentativi successivi di porvi rimedio. Sarebbe stato auspicabile, insomma, un maggiore attivismo politico degli alleati per tentare di fermare la decisione di invadere l'Iraq.

Bibliografia

Fonti strettamente legate all'esame dell'articolo 11 della Costituzione

AMBROSINI, GIANGIULIO, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Torino, Einaudi, 2004.

ARMANI, GIUSEPPE, *La Costituzione italiana*, Milano, Garzanti, 1988.

BARTOLE, SERGIO, *Interpretazioni e trasformazioni della Costituzione repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

BIFULCO, RAFFAELE - CELOTTO, ALFONSO - OLIVETTI, MARCO (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, vol. I: Artt. 1-54, Torino, Utet Giuridica, 2006.

BIMBI, LINDA (a cura di), *Not in my name. Guerra e diritto*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

BOBBIO, NORBERTO - PIERANDREI, FRANCO, *Introduzione alla Costituzione*, Bari, Laterza, 1981.

CALORE, ANTONELLO (a cura di), *"Guerra giusta"? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003.

CANTARO, ANTONIO, *Europa sovrana. La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, Dedalo, 2003.

CARBONE, SERGIO M. - LUZZATTO, RICCARDO - SANTA MARIA, ALBERTO (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2002.

CARLASSARE, LORENZA, *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti. Fascicolo 1*, 2013, www.costituzionalismo.it.

CARNEVALE, PAOLO (a cura di), *Guerra e Costituzione. Atti del convegno dell'Università degli Studi "Roma tre", Roma, 12 aprile 2002*, Torino, Giappichelli, 2004.

CASSESE, ANTONIO, *Violenza e diritto nell'era nucleare*, Bari, Laterza, 1986.

CASSESE, ANTONIO, *Diritto internazionale*, a cura di Paola Gaeta, vol. 2: *Problemi della comunità internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

- CECCHINI, GIAN LUIGI, *Pace e guerra nel diritto delle relazioni internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- DOGLIANI, MARIO, *Il divieto costituzionale della guerra. Fascicolo 1*, 2003, www.costituzionalismo.it.
- FIORILLO, MARIO, *Guerra e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- MARCHISIO, SERGIO, *La cornice giuridico-istituzionale dell'intervento in compiti di pace*, in "Sistema informativo a schede", Archivio Disarmo, a. VII, n. s., n. 1, gennaio 1994.
- MAZZARESE, TECLA, *Guerra e diritto. Note a margine di una tesi kelseniana*, in "Teoria politica", a. XIX, n. 1, 2003, pp. 23-41.
- PALMISANO, GIUSEPPE, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, 2005, www.juragentium.org/topics/wlgo/it/palmisan.htm [27 febbraio 2005].
- RENZI, PAOLA VALERIA (a cura di), *Guerra preventiva. Quale Diritto? Atti del convegno (Ancona, 10 ottobre 2003)*, Torino, Giappichelli, 2005.
- RONZITTI, NATALINO (a cura di), *Nato, Conflitto in Kosovo e Costituzione italiana*, Milano, Giuffrè, 2000.
- SCISO, ELENA (a cura di), *L'intervento in Kosovo. Aspetti internazionalistici e interni*, Milano, Giuffrè, 2001.
- ZAGREBELSKY, GUSTAVO - MARCENÒ, VALERIA - PALLANTE, FRANCESCO, *Lineamenti di Diritto costituzionale*, Firenze, Le Monnier Università, 2014.
- Kosovo: l'Italia in guerra*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 1999, supplemento al n. 1/99 di "Limes. Rivista italiana di geopolitica".

Fonti di approfondimento sulla guerra e le guerre

- AGNOLI, PAOLO, *Hiroshima e il nostro senso morale. Analisi di una decisione drammatica*, Milano, Guerini e associati, 2012.
- ALFIERI, LUIGI, *La guerra indicibile e il terrore*, 2007, www.cosmopolisonline.it/20071201/alfieri.php [luglio 2009].
- ALFIERI, LUIGI, *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, 2^a ed. accr., Perugia, Morlacchi, 2012.
- ANDERS, GÜNTHER, *Die Toten. Rede über die drei Weltkriege. Hiroshima ist überall. Einleitung*, Munchen, C.H. Beck'sche Verlagbuchhan-

dlung, 1982, trad. it. *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali. Hiroshima è dappertutto. Una prefazione*, a cura di Ea Mori, Milano, Linea d'Ombra, 1990.

ANDREATTA, FILIPPO, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

ANDREATTA, FILIPPO, *Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, Bologna, Il Mulino, 2004.

ARCHIBUGI, DANIELE, *Riforma dell'Onu e democrazia cosmopolitica*, in "Giano. Ricerche per la pace", n. 11, maggio-agosto 1992, pp. 95-120.

ARCHIBUGI DANIELE, *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*, in "Teoria politica", a. IX, n. 2, 1993, pp. 95-116.

ARON, RAYMOND, *Paix et guerre entre les nations*, 6^a ed., Paris, Calmann-Lévy, 1968, trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970.

BALISTRERI, MAURIZIO, *Superumani. Etica ed Enhancement*, Torino, Epress, 2011.

BARCELLONA, PIETRO - CIARAMELLI, FABIO - FAI, ROBERTO (a cura di), *Apocalisse e post-umano. Il crepuscolo della modernità*, Bari, Dedalo, 2007.

BAUMAN, ZYGMUNT, *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*, Cambridge, Polity Press, 1992, trad. it. *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il Mulino, 1995.

BECCARO, ANDREA, *La guerra oggi e domani*, Roma, Prospettiva, 2010.

BECCARO, ANDREA, *La guerra in Iraq*, Bologna, Il Mulino, 2013.

BECCARO, ANDREA, *I conflitti del XXI secolo tra passato e futuro*, in "Nuova rivista storica", vol. XCIX, 2, 2015, pp. 634-656.

BECK, ULRICH, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2003.

BERMAN, PAUL, *Terror and Liberalism*, copyr. P. Berman, 2003, trad. it. *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Torino, Einaudi, 2004.

BOBBIO, NORBERTO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1^a ed. 1979, 2^a ed. 1997.

- BOBBIO, NORBERTO - MATTEUCCI, NICOLA - PASQUINO, GIANFRANCO (a cura di), *Dizionario di politica*, 2^a ed., Torino, Utet, 1983.
- BOBBIO, NORBERTO, *Il Terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Torino, Sonda, 1989.
- BONANATE, LUIGI, *Democrazia tra le nazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- BONANATE, LUIGI, *Istituzioni di relazioni internazionali*, Torino, Giapichelli, 2002.
- BONANATE, LUIGI, *La crisi. Il sistema internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- BONVECCHIO, CLAUDIO (a cura di), *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra post-moderna. Profili di simbolica politico-giuridica*, Padova, Cedam, 1999.
- BONVECCHIO, CLAUDIO, *Bella Premunt Hostilia: riflessioni archetipico-simboliche sui conflitti "post-moderni"*, in "Metabasis. Rivista internazionale di filosofia online", a. I, n. 1, marzo 2006, www.metabasis.it.
- BORGOGNONE, GIOVANNI, *Una "guerra di idee sull'idea di guerra"? Il labirinto del dibattito strategico americano da Bush a Obama*, in "WARning. Rivista semestrale di studi internazionali. Biannual Journal of International Studies", n. 1, 2012, pp. 81-113.
- BRECCIA, GASTONE, *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, Einaudi, 2009.
- CAFFARENA, ANNA, *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Milano, Guerini e associati, 2004.
- CHAMAYOU, GRÉGOIRE, *Théorie du drone, La Fabrique*, 2013, trad. it. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, Derive Approdi, 2014.
- CHARTROUX, RICCARDO - CAIANI, RITA, *Le forze di pace delle Nazioni Unite 1948-1993*, in "Sistema informativo a schede", Archivio Disarmo, a. VI, n. s., n. 2, febbraio 1993.
- CLAUSEWITZ, CARL VON, *Vom Kriege*, trad. it. *Della guerra*, nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi, Torino, Einaudi, 2000.
- CLEMENTI, MARCO, *L'Europa e il mondo. La politica estera, di sicurezza e di difesa europea*, Bologna, Il Mulino, 2004.

- COLOMBO, ALESSANDRO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- COLOMBO, ALESSANDRO, *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- CONETTA, CARL - KNIGHT, CHARLES, *Vital Force: A Proposal for the Overhaul of the UN Peace Operations System and for the Creation of a UN Legion*, 22 October 1995, www.comw.org/pda/rmono4.htm [13 settembre 1999].
- CORALLUZZO, VALTER - NUCIARI, MARINA (a cura di), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Roma, Aracne, 2006.
- CORALLUZZO, VALTER, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Perugia, Morlacchi, 2007.
- CORALLUZZO, VALTER (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Milano, Guerini e associati, 2008.
- CORALLUZZO, VALTER (a cura di), *Guerra e democrazia. Uno sguardo d'insieme*, dossier in "Rivista di Politica", n. 4, ottobre-dicembre 2013 [saggi di Valter Coralluzzo, Luigi Bonanate, Cinzia Rita Gaza, Massimo Chiais, Paolo Ceola].
- CORRADETTI, CLAUDIO, *La teoria della pace democratica tra realismo e normatività*, in "Metabasis. Rivista internazionale di filosofia online", a. I, n. 1, marzo 2006, www.metabasis.it.
- CURI, UMBERTO, *Pensare la guerra. Per una cultura della pace*, Bari, Dedalo, 1985.
- CURI, UMBERTO, *La politica e la guerra*, www.emsf.rai.it [14 febbraio 1997].
- CURI, UMBERTO, *I figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Roma, Castelvecchi, 2016.
- DE GUTTRY, ANDREA, *La nuova generazione delle United Nations Peace-keeping operation: alcuni problemi*, in "Giano. Pace, ambiente, problemi globali", n. 22, gennaio-aprile 1996, pp. 133-135.
- DE LANDA, MANUEL, *War in the Age of Intelligent Machines*, sl, Urzone Inc., 1991, trad. it. *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- D'ORSI, ANGELO (a cura di), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci, 2003.

- DOTTORI, GERMANO, *Storia della Revolution in Military Affairs*, in RASTELLI, CARLO - CERINO BADONE, GIOVANNI (a cura di), *Storia della guerra futura. Atti del convegno, Varallo, 22 settembre 2006*, Roma, Società italiana di Storia militare, 2006.
- ECO, UMBERTO, *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997.
- EHRENREICH, BARBARA, *Blood Rites. Origins and History of the Passions of War*, New York, Holt, 1997, trad. it. *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- EVANS, GARETH, *The Responsibility to Protect: Ending Mass Atrocity once and for all*, Washington (D.C.), The Brooking Institution, 2013.
- FALK, RICHARD, *Forza e guerra nel sistema delle Nazioni Unite*, in "Giano. Ricerche per la pace", n. 8, maggio-agosto 1991, pp. 9-23.
- FERRAJOLI, LUIGI, *Guerra "etica" e diritto*, 1999, www.juragentium.org/topics/wlgo/it/ferrajol.htm [1 febbraio 2005].
- FERRAJOLI, LUIGI, *L'alternativa del diritto*, in "La rivista del Manifesto", n. 23, dicembre 2001
- FERRAJOLI, LUIGI, *Neanche l'Onu può!*, in "La rivista del Manifesto", n. 34, dicembre 2002.
- FERRAJOLI, LUIGI, *Una strage preventiva*, 2003, www.juragentium.org/topics/wlgo/it/prevent.htm [10 febbraio 2005].
- FINI, MASSIMO, *La guerra democratica*, Milano, Chiarelettere, 2012.
- FLORES, MARCELLO, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- FORADORI, PAOLO, *Rambo democrazia e politica estera americana. Un contributo al dibattito sulla dimensione internazionale dei processi di democratizzazione*, in "Teoria politica", a. XXII, n. 3, 2006, pp. 81-97.
- FORNARI, FRANCO, *Psicoanalisi della situazione atomica*, Milano, Rizzoli, 1970.
- FORNARI, FRANCO, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- GALLI, CARLO, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- GAMBINO, ANTONIO, *Vivere con la Bomba. La logica nucleare da Hiroshima alle guerre stellari*, Bari, Laterza, 1986.
- GAMBINO, ANTONIO, *Esiste davvero il terrorismo?*, Roma, Fazi, 2005.
- GAZA, CINZIA RITA, *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*, Milano, Franco Angeli, 2014.

- GOLDHAGEN, DANIEL JONAH, *Worse Than War*, sl, copyt. Daniel J. Goldhagen, 2009, trad. it. *Peggior della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Milano, Mondadori, 2010.
- GRAY, COLIN S., *Recognizing and Understanding Revolutionary Change in Warfare: The Sovereignty of Context*, 2006, www.dtic.mil/gettr-doc/pdf?AD=ADA443403.
- GRAY, COLIN S., *The 21st Century security Environment and the Future of War*, in "Parameters", Winter 2008-2009, pp. 14-26, <https://ssi.armywarcollege.edu/pubs/parameters/> [September 2010].
- GUISCARDO, RODOLFO, *Forze armate e democrazia. Da Clausewitz all'esercito di popolo*, Bari, De Donato, 1974.
- HABERMAS, JÜRGEN, *Umanità e bestialità. Una guerra ai confini tra diritto e morale*, 1999, <http://www.caffeeuropa.it/attualita/33habermas-guerra-ok.html> [5 maggio 1999].
- HAUTIN-GUIRAUT, DENIS, *Kosovo, dieci anni di scontri*, in "Internazionale", n. 277, 2 aprile 1999, pp. 25-27.
- HEISBOURG, FRANÇOIS, *The future of Warfare*, sl, copyt. F. Heisbourg, 1997, trad. it. *Il futuro della guerra*, Milano, Garzanti, 1999.
- HILLEN, JOHN, *Peace(keeping) in Our Time: The UN as a Professional Military Manager*, in "Parameters", Autumn 1996, pp. 17-34, <https://ssi.armywarcollege.edu/pubs/parameters/> [30 agosto 1997].
- HILLMAN, JAMES, *A Terrible Love of War*, Penguin Press, 2004, trad. it. *Un terribile amore per la guerra*, Milano, Adelphi, 2005.
- HOBBSAWM ERIC J., *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, copyt. Eric J. Hobsbawm, 1994, trad. it. *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.
- HOWARD, MICHAEL, *War in European History*, Oxford, Oxford University Press, 1976, trad. it. *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978.
- HUNTINGTON, SAMUEL P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996, trad. it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Milano, Garzanti, 2000.
- INCISA DI CAMERANA, LUDOVICO, *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Roma, Ideazione, 2001.

JEAN, CARLO, *L'uso della forza. Se vuoi la pace comprendi la guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

JEAN, CARLO, *Manuale di studi strategici*, Milano, Franco Angeli, 2004.

JEAN, CARLO, *La guerra virtuale*, in RASTELLI, CARLO - CERINO BADONE, GIOVANNI (a cura di), *Storia della guerra futura. Atti del convegno, Varallo, 22 settembre 2006*, Roma, Società italiana di Storia militare, 2006.

JONAS, HANS, *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979, trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990.

KALDOR, MARY, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, sl, copyr. Mary Kaldor, 1999, trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.

KANT, IMMANUEL, *Per la pace perpetua*, 3^a ed., Roma, Editori Riuniti, 1996.

KEEGAN, JOHN, *A History of Warfare*, sl, copyr. J. Keegan, 1993, trad. it. *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1996.

LABANCA, NICOLA (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

LOBE, JIM - OLIVERI, ADELE (a cura di), *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Milano, Feltrinelli, 2003.

LOCATELLI, ANDREA, *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*, Milano, Vita & Pensiero, 2001.

LUTTWAK, EDWARD N., *Strategy. The Logic of War and Peace*, Harvard, Belknap Press of Harvard University Press, 1987, trad. it. *Strategia*, Milano, Rizzoli, 1989.

MARAZZI, ANTONIO, *Uomini, cyborg e robot umanoidi. Antropologia dell'uomo artificiale*, Roma, Carocci, 2012.

MARCELLI, FABIO, *Costruire le Nazioni Unite. La comunità internazionale ad un punto di svolta*, in "Giano. Ricerche per la pace", n. 13, gennaio-aprile 1993, pp. 31-62.

MARCELLI, FABIO, "Società civile globale" e rifondazione democratica delle Nazioni Unite, in "Giano. Pace, ambiente, problemi globali", n. 16, gennaio-aprile 1994, pp. 151-164.

- MARCELLI FABIO, *Peace-keeping: Nazioni Unite o Stati Uniti?*, in “Giorno. Pace, ambiente, problemi globali”, n. 22, gennaio-aprile 1996, pp. 136-139.
- MARSOCCHI, PAOLA, *La guerra in Afghanistan. Fascicolo 1*, www.costituzionalismo.it.
- MAYER, MARCO - MORO, FRANCESCO N., *Intervento umanitario e scienza politica. Un’agenda di ricerca e alcune osservazioni preliminari*, in “Teoria politica”, a. XXIV, n. 3, 2008, pp. 151-178.
- MEGGLE, GEORG, *Nato Morality and the Kosovo-War. An Ethical Commentary - Ex post*, 2005, www.juragentium.org/topics/wlgo/en/nato.htm [17 febbraio 2005].
- MINI, FABIO, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell’epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003.
- MORO, FRANCESCO N., *Bobbio internazionalista. Democrazia e guerra in un dialogo mai avvenuto con Raymond Aron*, in “Teoria politica”, a. XXII, n. 3, 2006, pp. 99-122.
- PARET, PETER (a cura di), *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton, Princeton University Press, 1986, trad. it. *Guerra e strategia nell’età contemporanea*, ed. it. a cura di Nicola Labanca, Genova, Marietti, 1992.
- PELANDA, CARLO, *Evoluzione della guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- PICK, DANIEL, *War Machine. The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven & London, Yale University Press, 1993, trad. it. *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- PONTARA, GIULIANO, *Antigone o Creonte. Etica e politica nell’era atomica*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- POWER, SAMANTHA, *A Problem from Hell*, copyr. S. Power, 2002, trad. it. *Voci dall’inferno: l’America e l’era del genocidio*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.
- POZZI, ENRICO, *La psicoanalisi e il desiderio di guerra*, in BATTISTI, FRANCESCO M. (a cura di), *Paura e desiderio di guerra. Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli revisionali*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 267-317.
- PRATTICO, FRANCO, *La tribù di Caino. L’irresistibile ascesa dell’Homo Sapiens*, Milano, R. Cortina Editore, 1995.

- PRESTON, RICHARD A. - WISE, SYDNEY A., *Men in Arms*, New York, Praeger Publishers inc., 1970, trad. it. *Storia sociale della guerra*, Milano, Mondadori, 1973.
- PRETEROSSO, GEMINELLO, *L'Occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- PRONTERA, ANDREA, *A dieci anni dallo scontro di civiltà. Il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington*, in "Teoria politica", a. XXV, n. 2, 2009, pp. 153-167.
- QUIAO, LIANG - WANG, XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001.
- RAMPOLDI, GUIDO, *L'innocenza del Male. Dalla Guerra fredda all'Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- REVELLI, MARCO, *La globalizzazione. Definizioni e conseguenze*, in "Teoria politica", a. XVIII, n. 3, 2002, pp. 45-62.
- RUMIZ, PAOLO, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- RUSCONI, GIAN ENRICO, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi, 1999.
- RUSCONI, GIAN ENRICO, *Guerra e intervento umanitario. L'Italia alla ricerca di una nuova affidabilità internazionale*, in BARBERIS WALTER (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18: Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 797-838.
- SAVARESE, ROSSELLA, *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica. La comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- SCHIAVONE, ALDO, *Storia e destino*, Torino, Einaudi, 2007.
- SCHMITT, CARL, *Theorie des Partisanen*, Berlin, Humblot, 1963, trad. it. *Teoria del partigiano*, Milano, Il Saggiatore, 1981.
- SCHMITT, CARL, *Le categorie del "Politico"*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- SCUCCIMARRA, LUCA, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- SCURATI, ANTONIO, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2003.
- SHAW, MARTIN, *The New Western Way of War*, sl, copyr. Martin Shaw, 2005, trad. it. *L'Occidente alla guerra*, Milano, Egea, 2006.

- SHOHNO, NAOMI, *L'eredità di Hiroshima. Il suo passato, il nostro futuro*, Assisi, Cittadella Editrice, 1988.
- SILVESTRI, MARIO, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. II: *L'esplosione*, Torino, Einaudi, 1982.
- SILVESTRI, MARIO, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. IV: *La catastrofe*, Torino, Einaudi, 1982.
- SIMONCELLI, FABRIZIO (a cura di), *Guerre e relative vittime dal 1945 al 1983*, in "Sistema informativo a schede", Archivio Disarmo, n. 3, novembre 1984.
- SIMONCINI, ALESSANDRO, *Note per una genealogia della guerra globale. Dalla "Guerra giusta" alla crisi del sistema westfaliano*, in "Teoria politica", a. XXV, n. 2, 2009, pp. 43-93.
- SINGER, PETER W., *Wired for War? Robots and Military Doctrine*, in "JFQ", issue 52, 1st quarter 2009.
- SINGER, PETER W., *La guerra delle macchine*, in "Le Scienze", n. 505, settembre 2010, pp. 80-87.
- SMITH, RUPERT, *The Utility of Force. The Art of War in the Modern World*, 2ª ed., London, Penguin Books, 2006, trad. it. *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- SOFSKY, WOLFGANG, *Das Prinzip Sicherheit*, sl, copyr. W. Sofsky, 2005, trad. it. *Rischio e sicurezza*, Torino, Einaudi, 2005.
- SONTAG, SUSAN, *Ricordando Sarajevo è una guerra giusta*, in "La Repubblica", 19 aprile 1999, pp. 16-17.
- STIX, GARY, *Le guerre del futuro*, in "Le Scienze", ed. it. di "Scientific American", a. XXIX, vol. LVI, n. 331, marzo 1988, pp. 84-90.
- STOCCHETTI, MATTEO M., *Le relazioni internazionali in epoca post-bipolare: una disciplina al bivio?*, in "Teoria politica", a. X, n. 3, 1994, pp. 129-145.
- SUN TZU, *L'arte della guerra*, a cura di A. Corneli, Napoli, Guida, 1988.
- TIRLONI, VALENTINA, *Guerra: un prisma a molte facce. Riflessioni su definizioni possibili*, in "Metabasis. Rivista internazionale di filosofia online", a. I, n. 1, marzo 2006, www.metabasis.it.
- TODOROV, TZVETAN, *Le Nouveau désordre mondial*, Paris, Laffont, 2003, trad. it. *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, Milano, Garzanti, 2003.

- TOSCANO, ROBERTO, *Dalla guerra alle mille guerre*, in “Sapere”, a. LXI, n. 5, ottobre 1995, pp. 6-17.
- TOSCANO, ROBERTO, *La violenza, le regole*, Torino, Einaudi, 2006.
- TULLIO, FRANCESCO (a cura di), *Una forza non armata dell’Onu. Utopia o necessità?*, Roma, Editrice Formazione e Lavoro, 1989.
- URBINATI, NADIA (a cura di), *Hiroshima, non dovevamo*, Milano, Edizioni Reset [interventi di John Rawls et al.], 1995.
- VALDÉS GARZÓN, ERNESTO, *Tolleranza, responsabilità e Stato di diritto. Saggi di filosofia morale e politica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- VANDER, FABIO, *Terrorismus in interiore Occidente. Motivi filosofici della guerra preventiva e del terrorismo integralista*, in “Teoria politica”, a. XIX, nn. 2-3, 2003, pp. 271-284.
- VANDER, FABIO, *Kant, Schmitt e la guerra preventiva. Diritto e politica nell’epoca del conflitto globale*, Roma, Manifesto libri, 2004.
- WALZER, MICHAEL, *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books, 1977, trad. it. *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, Liguori, 1990.
- ZOJA, LUIGI, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- ZOLO, DANILO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.
- ZOLO, DANILO, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 2001.
- ZOLO, DANILO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Guerra*, 1999, fascicolo monografico di “Parole chiave”, nuova serie di “Problemi del Socialismo”, n. 20/21, 1999.
- Military Implications of United Nations Peacekeeping Operations*, June 1993, <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a271581.pdf> [23 agosto 1997].

L'autore

Nato a Vicenza il 21 maggio 1951, si laurea all'Università degli Studi di Padova nel 1975 in Scienze politiche, insegnamento "Dottrina dello Stato", con una tesi sul "Potere militare in Occidente".

Dal 1983 è bibliotecario alla Biblioteca civica di Borgosesia.

È collaboratore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, nonché, fino al 2007, suo consigliere scientifico; per la rivista dell'Istituto, "l'impegno", ha scritto numerosi articoli, saggi e recensioni.

Dal 2009 è bibliotecario-classificatore, con incarico fiduciario da esterno, alla Biblioteca militare di Varallo, sezione speciale dell'Istituto per la storia della Resistenza.

Dal 2011 è membro della redazione di "WARning. Rivista semestrale di studi internazionali. Biannual Journal Of International Studies", edita da Morlacchi, Perugia.

Dal 2013 è membro della Società italiana di Storia militare (Sism), presieduta dal prof. Virgilio Ilari.

Pubblicazioni (anche on line in www.academia.edu):

Monografie

La nuova destra e la guerra contemporanea, Milano, Franco Angeli, 1987.

Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea, Napoli, Liguori, 2002.

Armi e democrazia. Per una teoria riformista della guerra, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2006.

The Labyrinth. Considerations on Modern War, new edition renewed, Roma, Società italiana di Storia militare, Nadir Media, 2016.

Saggi

Tecnologia militare e democrazia. La Revolution in Military Affairs e le sue conseguenze, in VALTER CORALLUZZO (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Roma, Guerini e associati, 2008.

La guerra proiettata. La democrazia in armi attraverso i film, saggio pubblicato online nei siti: www.societaitalianastoriamilitare.org e www.scribd.com a partire dal 1 marzo 2010.

War on the screen. Democracy and arms seen through films, in "WARning. Rivista semestrale di studi internazionali", n. 1/2012 (versione cartacea), pp. 47-80 (www.warningonline.eu).

La guerra robotica e post-umana mette in crisi il modello clauswitziano della guerra?, in PAOLO CEOLA - CINZIA RITA GAZA, *Non-human Warfare. Robot e Cyborg tra Postmoderno e Postumano*, online nei siti www.societaitalianastoriamilitare.org e www.scribd.com a partire dal 31 dicembre 2013.

Il Citizen da soldato a spettatore. La recente filmografia di guerra americana, in "Rivista di politica", n. 4, 2013.

Testi in attesa di pubblicazione

Tecnologia militare. La variabile dominante, nel volume collettivo, a cura di Valter Coralluzzo, *Percorsi di guerra. Le forme della conflittualità contemporanea*, Perugia, Morlacchi.

Indice

Prefazione	p. 7
Le parole sono pietre	p. 9
Un taglio netto	p. 13
La prima grande obiezione	p. 17
Risposta alla prima grande obiezione	p. 19
Il resto dell'articolo: l'adesione alla teoria e alla pratica del diritto internazionale	p. 25
La seconda grande obiezione: gli Stati stanno tramontando e la guerra sta cambiando	p. 29
Risposta alla seconda grande obiezione	p. 33
Studio di casi: Kosovo, 1999	p. 39
Studio di casi: guerre post 11 settembre	p. 45
Si cerca di migliorare il diritto internazionale: la "Responsabilità di proteggere"	p. 49
Qual è la guerra "giusta" per l'articolo 11?	p. 53
Bibliografia	p. 57
L'autore	p. 69

Finito di stampare
nel mese di novembre 2017

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»